

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 41 - n.1 - febbraio 2010

La scuola come
"cucina" d'integrazione



Darwin: una bestemmia
alla scienza



Sul filo del
tempo - Sposare



Fabbricare il paesaggio



VERIFICHE

In questo numero

Questo fascicolo di *Verifiche* si apre con un **Editoriale** che dà conto dell'aperitivo multietnico organizzato l'11 dicembre 2009 negli spazi della scuola media di Viganello. La sede scolastica è frequentata da circa 450 allievi di 60 diverse nazionalità. Attraverso la condivisione di cibi, gli organizzatori hanno voluto avvicinare culture diverse, in tempi in cui diffidenza ed esclusione, come mostra l'esito della recente iniziativa contro i minareti, paiono divenire un'inquietante regola.

Le graffianti annotazioni di **Old Bert** sono seguite da una riflessione di **Roberto Salek** sui manifesti creazionisti di cui è stato tappezzato il Cantone. **Alessandro Frigeri** informa dei tentativi di avviare un coordi-

namento dei docenti ticinesi e **Giacomo Viviani** svolge alcune considerazioni relative alla formazione professionale. Di politiche giovanili scrive **Andrea Gianinazzi** prendendo lo spunto da un passo de *I ragazzi della via Paal*.

Il filosofo **Remo Bodei** si occupa del tema dell'emergenza, termine divenuto parecchio inflazionato, e **Rosario Antonio Rizzo** rievoca nella rubrica sud-nord centodieci anni di socialismo ticinese. Al quesito se esiste un "bernoccolo" della matematica, tenta di rispondere **Euclide**.

Il tappo di champagne è il nuovo racconto offertoci da **Elisabetta Acomanni**; la mostra *Sposare* allestita negli spazi di Casa Croci a

Mendrisio è segnalata da **Rosario Talarico** e **Ivano Fosanelli** recensisce il volume di Claudio Ferrata *La fabbricazione del paesaggio*.

Il fascicolo si chiude con la rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano**, dedicata a *L'affare Kurilov* di Irène Némirovsky e con l'ultima di una serie di interviste a partigiani raccolte da **Massimo Delorenzi**. In coda un ricordo affettuoso di **Daniilo Baratti** a Elio Canevascini, scomparso di recente; la sua testimonianza come volontario nella guerra di Spagna e tra i partigiani di Tito è stata pubblicata anche sulla nostra rivista.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 La scuola come «cucina» d'integrazione (*M. Binaghi*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Darwin: una bestemmia alla scienza (*R. Salek*)
- 6 Verso un coordinamento degli insegnanti (*A. Frigeri*)
- 7 Un quadro in chiaroscuro (*G. Viviani*)
- 9 S-relazioni pericolose (*A. Gianinazzi*)
- 12 Emergenza e futuro (*R. Bodei*)
- 15 Se centodieci anni sembrano pochi (*R.A. Rizzo*)
- 17 Perché il bernoccolo della matematica? (*Euclide*)
- 18 Manifesto Svolta fiscale
- 19 I racconti di Elisabetta (*E. Acomanni*)
- 21 Sul filo del tempo – Sposare (*R. Talarico*)
- 22 Fabbricare il paesaggio (*I. Fosanelli*)
- 23 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 25 Cinque partigiani, 5^a parte (*M. Delorenzi*)
- 30 Elio Canevascini. Un ricordo (*D. Baratti*)
- 31 Cemea 2010
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di Ana Casado, docente di Arti visive alla scuola media di Viganello. Sono state scattate in occasione di un aperitivo multietnico organizzato l'11 dicembre 2009 negli spazi della scuola. Di questa manifestazione diamo conto nell'editoriale a pagina 3. Ringraziamo l'insegnante e gli organizzatori per averci concesso di pubblicare le fotografie sulla nostra rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 2 febbraio 2010.

La scuola come “cucina” d’integrazione

Riflessione sull’aperitivo multiculturale svoltosi alla scuola media di Viganello

Lo scrittore Amin Maalouf sostiene che mai come oggi gli uomini abbiano tante cose in comune, tante conoscenze in comune, tanti riferimenti in comune, tante immagini, tante parole e tanti strumenti condivisi. Eppure tutto ciò spinge gli uni e gli altri ad affermare di più la loro differenza.

Le cronache politiche degli ultimi tempi sembrano dar ragione a Maalouf: la società svizzera sta sperimentando una corsa a marcare le differenze, a tracciare le frontiere fra se stessa e gli altri, come se integrazione volesse dire cancellazione delle origini, eliminazione di sé, omologazione.

Può esistere un’integrazione che sia invece mediazione, rivalutazione delle convergenze rispetto alle diversità? Si può realizzare – in nome di valori universali, di diritti fondamentali dell’uomo – una comunità che viva le differenze culturali come un proprio ingrediente fondamentale?

Forse una simile comunità non si è realizzata, però si può insegnare a costruirla, malgrado la politica, chinita ormai a innalzare gli steccati invece di scavalcarli, malgrado i media, nascosti dietro la falsa convinzione di dar voce alle paure dell’opinione pubblica quando invece contribuiscono a crearle. Si può insegnare perché la cittadinanza non definisce solo uno *status giuridico* ma anche un progetto di convivenza civile, in cui è necessario riconoscere al sistema educativo un ruolo primordiale. Da qui l’esigenza di creare una *‘scuola della cittadinanza’* in cui, oltre ad apprendere le norme del diritto e i principi di funzionamento dello Stato, imparare a vivere ed esercitare concretamente diritti e doveri.

Molte sono le esperienze che le

scuole hanno condotto in questi anni, esperienze di inclusione, in nome di quella educazione alla cittadinanza che non chieda reciprocità od omologazione, ma condivisione e rispetto. Tra queste esperienze spicca la proposta della scuola media di Viganello che la sera di venerdì 11 dicembre 2009 ha aperto i suoi corridoi, in un orario e in un’attività inusuali, al mondo che la compone: quattrocentocinquanta allievi, più di sessanta nazionalità rappresentate, quasi settecento partecipanti alla manifestazione promossa congiuntamente dalla direzione, dai docenti, dalle Assemblee degli allievi e dei genitori.

L’idea è semplice: organizzare, durante il periodo dell’avvento, una serata in cui ogni componente della scuola presenti agli altri un aspetto della propria cultura, un elemento della propria identità, mettendolo a disposizione, condividendolo. E quale condivisione migliore dell’atto di mangiare assieme, di spartirsi il cibo? In fondo, niente ha più carattere simbolico, economico e religioso, del nutrimento. Mangiare il cibo degli altri non è fidarsi, non è interiorizzare qualcosa, non è superare gli steccati?

La risposta è stata, come già si può capire dalle cifre, eccezionale e unanime. Gli allievi hanno partecipato – anche fuori dall’orario scolastico – alla realizzazione della serata; i docenti hanno abbandonato la programmazione classica per dedicarsi alla presentazione dei vari paesi; i genitori hanno accettato in massa di cucinare e presentare i piatti tipici delle loro culture, le autorità di Lugano hanno prestato gratuitamente le bancarelle usate al mercato cittadino.

Al centro del lungo corridoio della scuola spiccava un grande mappa-

mondo in legno, creato dagli studenti di corso pratico, in cui erano segnate e illuminate tutte le nazionalità presenti; in faccia il tavolo con le specialità svizzere, dalla fondue alla torta di pane. Tutto attorno un turbinio di bandiere, di colori, di profumi, di cibi dal mondo intero, da mangiare con le mani o con le posate, speziati o azzimi, dolci o salati.

Per chi la scuola la conosce, la sorpresa non è stata la vivacità e la voracità degli allievi, ma la timidezza e lo sguardo un po’ perso di quei genitori per cui la scuola non è un ambiente familiare, ma suscita, forse nel ricordo della propria infanzia, una sorta di naturale timore reverenziale: un modo di parole e regole spesso sconosciute. E allora non si può negare il valore integrativo di una donna velata che, con gesto gentile, porge un piatto alla signora impellicciata, ricevendone un sorriso. La prossima volta, ne siamo certi, questa stessa donna avrà meno timori nel presentarsi davanti ai docenti, ad uscire dalle frontiere della sua casa, perché avrà il ricordo di una scuola luogo di un momento – spesso solo quello – di condivisione e di serenità.

Un’ultima riflessione. Gli invitati c’erano tutti. O quasi. Mancava la televisione pubblica. Era attesa. Ma non si è presentata. La discussione politica in parlamento si è prolungata troppo. Hanno detto. Intanto hanno perso un’occasione per mostrare un paese diverso, migliore. Chissà forse verranno la prossima volta, quando la scuola sarà protagonista di un atto di violenza o di discriminazione. Così, per non perdere di vista le paure dell’opinione pubblica.

Maurizio Binaghi

Insieme dal 1969...

**Quarant'anni di VERIFICHE
Come avreste potuto farne a meno?
Contiamo sul vostro sostegno per costruire il futuro
Rinnovate l'abbonamento e pubblicizzate la rivista!**

Noterelle volanti

Decisione gesuitica

Il dizionario ci fornisce per “gesuitico” il significato figurato di “ipocrita”. Ed allora la decisione del municipio di Cadro di affiggere nuovamente alla parete scolastica il crocifisso è senz’altro gesuitica. Non lo ha fatto certo, nel gennaio scorso, per sottolineare i vent’anni dalla famosa sentenza del Tribunale federale con cui si sanciva l’illiceità dell’esposizione di crocifissi o altri simboli religiosi nelle pareti delle aule scolastiche.

Lo ha fatto perché, come detto dal sindaco alle Cronache della Svizzera italiana della RSI la sera del 2 febbraio, “eravamo fra due fuochi”. O si dava ascolto ad alcuni docenti ostili ad un ritorno al passato o il Consiglio parrocchiale che ha preteso la riaffissione minacciando un’iniziativa in tal senso “avrebbe raccolto le firme”. La soluzione gesuitica è consistita nell’esporre il crocifisso nel corridoio e non in aula. L’ingenuità di alcune espressioni del mondo cattolico è palese e conferma come questo, a differenza del protestante, sia ancora ben intenzionato ad occupare le stanze terrene oltre a quelle celesti.

La sentenza unanime dei giudici della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo di fine ottobre 2009 con la quale si è stabilito che i crocifissi non devono venir esposti nelle aule scolastiche non ha turbato più di tanto i sonni dell’esecutivo di Cadro.

Ci si deve chiedere se, rispondendo negativamente all’eventuale raccolta di firme ed appoggiandosi alla sentenza di Mon Repos del 1990, il municipio non avrebbe svolto meglio il proprio mestiere ed adempiuto al proprio ruolo di autorità laica, senza piegarsi a pretese un po’ anacronistiche e molto provocatorie.

Berlusconi: “Il crocifisso resterà nelle aule”

La conferenza episcopale italiana ha espresso apprezzamento per le parole del premier, che ritiene «non

vincolante» la decisione della Corte di Strasburgo sul crocifisso. «Non posso che confermare quanto finora detto dalla stragrande maggioranza degli italiani, governo compreso - dice monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Amelia-Terni e responsabile della Cei per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso -. C’è un tale consenso contro la sentenza di Strasburgo che mostra quanto essa tenga poco conto della realtà di un Paese».

Finalmente potere spirituale e potere temporale si sono fusi in un’unica fulgida volontà e il crocifisso è ancorato più saldamente al muro delle scuole pubbliche italiane grazie a questa miracolosa convergenza.

La Città dei Santi

CITTA’ DEL VATICANO - Benedetto XVI ha firmato oggi il decreto che riconosce le “virtù eroiche” di Giovanni Paolo II e, a sorpresa, di Pio XII. Perché possano essere proclamati beati dalla Chiesa cattolica e portati agli onori degli altari, manca l’accertamento ufficiale di un miracolo da attribuire alla loro intercessione.

Se per Giovanni Paolo II risulta difficile immaginare quale possa essere il miracolo, per Pio XII è più facile: consiste nell’essere riuscito, nonostante il silenzio con il quale ha accompagnato e commentato la Storia, a divenire figura dotata di virtù eroiche.

Viva Meride

Lo storico italiano Franco Cardini ha commentato a caldo l’esito delle votazioni popolari del 29 novembre 2009. “Il risultato del referendum svizzero è un altro tassello nell’allarmante puzzle della perdita delle virtù di tolleranza e di ragionevolezza di cui l’Europa e il mondo occidentale stanno dando di questi tempi prove sempre più chiare. E che questa febbre sia grave è prova il contestuale rifiuto, opposto dal medesimo popolo svizzero, all’altro

referendum, che gli chiedeva il divieto dell’esportazione di armi e materiale bellico al fine di sostenere lo sforzo internazionale per il disarmo. Qui, di fronte a ovvi motivi di ben concreto interesse economico, il popolo per definizione più pacifico d’Europa [...] ha rifiutato di arrestare il ‘commercio di morte’”.

In Ticino è però baluginata la fioca luce di un lumicino di tolleranza e ragionevolezza, un piccolo luogo di virtù in mezzo alla febbre collettiva. Meride infatti è stato l’unico dei 169 comuni del Cantone che ha respinto l’iniziativa contro l’edificazione dei minareti (54.7%) e accolto quella sul divieto di esportare materiale bellico (51%). Viva Meride!

Abbasso Massagno

Il Consiglio comunale di Lugano ha aperto la seduta dello scorso 1 febbraio nel segno della generosità. “I presenti hanno infatti deciso di devolvere il gettone di serata alle vittime del terremoto di Haiti”. Un gesto definito “onorevolissimo” dalla presidente Daniela Baroni (LaRegione, 2.2.2010). Peccato che la generosità non abbia contagiato i colleghi di Massagno, che, in nome della libertà di scelta, hanno deciso di respingere un’analogha proposta e di voltare così le spalle a un nobile gesto di solidarietà.

Successore predestinato

Giuseppe Buffi, un paio di anni prima che si entrasse nel duemila, disse che nel settore della formazione si stava raschiando il fondo del barile. Questa sua, chiamiamola metafora, costituisce una delle sue più ricordate e efficaci affermazioni ed è entrata di diritto nella mitologia cantonale. Che dire allora del fato che presiede alle umane scelte, quando ci accorgiamo che l’anagramma di Gabriele Gendotti fa esattamente “leggendarie botti”?

Old Bert

Darwin: una bestemmia alla scienza

Il creatore e diffusore dei cartelli apparsi in Ticino con l'immagine classica della teoria darwiniana, sbarrata da una croce rossa e definita una bestemmia alla scienza è di religione islamica e diffonde questi cartelli tappezzandone il Ticino. Si chiama Harun Yahya ovvero Adnan Oktar ed è di origine turca. Per lui il mondo è apparso per intervento divino. La prima volta che ho visto il cartello, ho subito pensato al prodotto di estremisti cristiani, magari gli stessi che tappezzano mezzo Ticino con quelle tristi effigi umane e con la laconica dicitura che recita: *Il Signore dà forza allo stanco*. In fondo anche le religioni cristiane hanno sempre conflitto con la scienza. Esiste un forte movimento creazionista di matrice cristiana in America. Il dato interessante è questa singolare convergenza di visione, che riporta l'uomo al di qua della ragione e che vuole colpire un fondamento del ragionamento scientifico, in quanto incompatibile con la visione di un creatore. Inoltre è curioso che questi cartelli

abbiano colonizzato in particolare il Ticino, forse perché dopo la proibizione dei minareti, si è voluto dare un segnale d'apertura al pensiero del mondo islamico, peccato che in questo caso il messaggio si sia rivelato sorprendentemente coincidente con alcune frange del nostro (pensiero).

L'argomento è comunque motivo di riflessione. È risaputo che queste frange creazioniste, spesso di matrice americana, premono per entrare nei programmi scolastici, allora mi sono chiesto cosa avvenga nelle nostre aule e quale sia il messaggio che viene trasmesso nell'ambito dell'insegnamento religioso in merito alla creazione del mondo.

Sarebbe interessante e stimolante aprire un dibattito in merito, chiedendo l'opinione di chi insegna religione, chiedendogli di esplicitare in quale modo affronti il tema della creazione del mondo.

Immaginiamo per ipotesi che un allievo assista ad una lezione di istruzione religiosa e subito dopo vada a seguire una lezione di scien-

ze, in cui si parli della creazione del mondo in modo antitetico, dovremo prendere atto che a quel punto dovranno convivere in lui due risposte diametralmente opposte e oltretutto ugualmente autorevoli. Non è in nessun modo ipotizzabile una ibridazione delle teorie, sono palesemente antitetiche e creano nell'allievo qualcosa di più profondo e invalicabile del famoso e didatticamente utile *crepaccio cognitivo* di "aspiana" memoria.

Dunque ben vengano i manifesti pubblicitari dei nuovi creazionisti, prima di tutto perché servono da stimolo ad un dibattito sul tema, e poi perché in fondo rivelano quanto l'essere umano sia capace di rappresentarsi l'esistenza, ricorrendo a rappresentazioni opposte, che convivono grazie ad un equilibrio raggiunto – non dappertutto dopo secoli di guerre e ingiustizie, ma che è sempre pronto a bilanciarsi non appena si toccano temi di interesse comune.

Roberto Salek



bestemmie

Verso un coordinamento degli insegnanti

Negli ultimi tempi si è faticato a garantire la presenza, in seno al corpo docenti del nostro cantone, di quel dibattito sui temi specifici della professione insegnante e delle politiche scolastiche che in passato, perlomeno in alcune particolari occasioni (pensiamo, ad esempio, alla mobilitazione contro l'aumento del carico orario nell'anno scolastico 2003-04), aveva alimentato la vita degli istituti.

Complice probabilmente anche l'accelerazione con la quale in questi anni il ricambio generazionale si è palesato, oggi nella stragrande maggioranza delle sedi scolastiche si è persa l'abitudine a confrontarsi su questo ordine di questioni ed è assai raro incontrare, dentro le scuole, iniziative che si propongano di incentivare tale discussione, al di fuori di quelle a carattere squisitamente istituzionale. Tale considerazione è particolarmente vera se riferita a ciò che avviene nella scuola media.

In questo quadro, è da salutare allora con favore l'idea di tentare di costituire una sorta di coordinamento degli insegnanti di scuola media a livello cantonale, nata di recente su impulso di un gruppo di insegnanti della SM di Tesserete, gruppo che nella prima parte di quest'anno scolastico si è riunito periodicamente proprio con l'intento di dare continuità alle discussioni che venivano abbozzate in occasione delle riunioni del proprio plenum o di altri particolari momenti della vita di sede.

Sulla base di questa proposta, nei mesi di gennaio e di febbraio 2010 si sono tenuti presso la SM di Camignolo due incontri che hanno visto la partecipazione di un numero significativo di docenti in rappresentanza di una decina di sedi

di scuola media.

Convinti che in futuro potranno essere numerosi i terreni sui quali cimentarsi, il tema attorno a cui si è deciso di avviare un primo lavoro in comune è stato quello della docenza di classe. Su tale argomento è stato redatto nella primavera scorsa un fascicolo da parte del DECS (*Scuola media: idee e lavori in corso, Il docente di classe nella scuola media, a cura di Edo Dozio, aprile 2009*): esso sta attualmente circolando nelle diverse sedi di scuola media quale base di una consultazione che si propone di



verificare come va evolvendosi questa delicata funzione e quali potrebbero essere i correttivi da apportare per renderla più efficace.

L'intento di queste riunioni è quello di provare a offrire al lavoro, che su questo argomento si sta sviluppando nei singoli istituti proprio in queste settimane, uno o più contributi che possano stimolare una presa di posizione comune, capace di dar peso al punto di vista e ai bisogni dei diretti interessati.

Vi è la convinzione che attorno al ruolo e ai compiti del docente di classe sia possibile, probabilmente più che su altre tematiche, avviare

una riflessione capace di evidenziare le criticità vissute in questa fase storica dal nostro sistema scolastico, caricato di crescenti responsabilità sotto la spinta di richieste provenienti da una società colpita da quella che qualcuno ha definito una "crisi educativa". A partire dall'assunto che per affrontare questo ordine di problemi è indispensabile invertire la tendenza a risparmiare risorse, che da più di un decennio colpisce anche la scuola, molti sono i nodi problematici che varrà la pena cercare di sciogliere. Le ragioni della scarsa attrattiva della funzione; l'anacronismo che prevedere, per chi assume l'incarico di docente di classe, uno sgravio orario di una sola ora- lezione; la necessità di potenziare l'attività di formazione dei docenti di classe, a sua volta però adeguatamente riconosciuta; il bisogno urgente di potenziare nelle scuole la presenza professionale di figure di supporto quali i docenti del Servizio di Sostegno Pedagogico, gli orientatori professionali, gli operatori dei servizi sociali; la contraddizione crescente tra il numero di occasioni previste per il lavoro del docente di classe con la propria classe (l'ora di classe) e le

reali esigenze: questi (sicuramente assieme ad altri ancora) sono i temi attorno a cui varrà la pena articolare il confronto.

Per chiunque voglia rendersi disponibile a partecipare all'attività del coordinamento o intenda segnalare contributi e prese di posizione scaturite all'interno della propria scuola, è stato attivato un indirizzo di posta elettronica: docentisme@gmail.com

Alessandro Frigeri

Un quadro in chiaroscuro

Sicurezze, potenzialità e problemi del sistema formativo elvetico

Azioni per promuovere la creazione di posti di tirocinio e relativi barometri; collocamento post formazione sempre più difficile; carenza di personale nei settori socio sanitari. Diversi comunicati delle autorità preposte alla formazione professionale svizzera e ticinese che hanno caratterizzato i mesi a cavallo del passaggio dal 2009 al 2010, permettono di disegnare un quadro in chiaroscuro del nostro sistema della formazione professionale elvetica. Telegraficamente di seguito le notizie e gli eventi.

Tolleranza zero?

Sotto il titolo “Tolleranza zero” in novembre il DECS in un suo comunicato annuncia a fine ottobre che *“anche in tempo di crisi economica obiettivo raggiunto nella Campagna 2009 di collocamento a tirocinio”*.

Il Dipartimento dell'educazione della cultura e dello sport – attraverso la Divisione della formazione professionale e l'Ufficio dell'orientamento scolastico e professionale della Divisione della scuola – informa che la Campagna 2009 di collocamento a tirocinio dei giovani si è appena conclusa raggiungendo l'obiettivo prefissato della “tolleranza zero”: nessun giovane intenzionato ad intraprendere una formazione professionale è rimasto senza un posto di tirocinio o comunque una soluzione alternativa.

Infatti, in data odierna sono solo 5 i giovani, su 3297 usciti a giugno dalla scuola dell'obbligo, che stanno ancora concludendo un collocamento a tirocinio o stanno cercando una soluzione intermedia”.

Più oltre il comunicato indica che “occorre sottolineare che il dato dello scorso anno è stato eccezionalmente elevato e che il valore registrato ad ottobre 2009 è comunque nettamente al di sopra nella

media degli ultimi 4 anni”.

Al di là dell'enfasi militar-poliziotto di importazione USA – inaugurata qualche anno fa dall'allora sindaco di NY Giuliani – fa piacere rilevare che ancora una volta i risultati del collocamento in apprendistato dei giovani in Ticino ha prodotto buoni risultati.

Rimangono però aperti quesiti e problemi che potrebbero oscurare il quadro fin troppo ottimistico e lo sforzo lodevole delle autorità preposte, di molti operatori della formazione professionale, di una parte



delle aziende e delle associazioni professionali. In particolare si possono segnalare:

- la percentuale, molto bassa, di aziende formatrici non è stata per niente migliorata e rimane ben ferma sul 13%;
- l'aumento costante di allievi delle classi di pretirocinio conferma l'incremento di ragazze e ragazzi che, al termine della scuola media, non trovano un posto di tirocinio;
- i buoni risultati all'entrata in formazione non sono purtroppo confermati dal collocamento a fine tirocinio (vedere intervento di Gendotti

segnalato sotto) con un evidente discrepanza tra la già ridotta disponibilità di formare di molte aziende e il successivo disimpegno di interi settori ad assumere manodopera locale formata con sacrifici distribuiti sui vari attori e con costi non indifferenti.

Mancano operatori nel sistema sanitario

A fine ottobre 2009 la consigliera federale Doris Leuthard ha lanciato un grido d'allarme quando ha segnalato che *“a causa della trasformazione demografica nei pros-*

simi anni la domanda di personale aumenterà ulteriormente. Fino al 2020 nelle professioni sanitarie si prevede un ulteriore fabbisogno che si eleverà ad almeno 25 000 unità. Attualmente circa un terzo dei collaboratori negli ospedali è di nazionalità straniera (studio dell'Osservatorio svizzero della salute, 2009)”

La stessa Consigliera ha poi aggiunto che le autorità federali intendono perciò *“mettere fine alla carenza di personale introducendo quattro misure concrete. In primo luogo, i Cantoni di Basilea Campagna e Berna avvieranno nel 2011 progetti*

pilota volti a introdurre un certificato federale di formazione pratica nel settore sociosanitario; il Cantone di Argovia prenderà in esame l'avvio di un progetto pilota già nel 2010. In tal modo si vogliono accumulare esperienze in vista dell'introduzione a livello nazionale di una formazione professionale di base della durata di due anni. In secondo luogo, i giovani devono essere sensibilizzati e spinti a interessarsi alle formazioni nel settore della sanità tramite una campagna informativa a tappeto. In terzo luogo, il settore della sanità è invitato, con il sostegno della Confe-

derazione, a impiegare promotori di posti di tirocinio incaricati di acquisire i nuovi posti di tirocinio. Inoltre, il finanziamento iniziale di reti di aziende di tirocinio deve essere sviluppato in modo mirato. In quarto luogo, l'offerta a persone provenienti da altri settori deve essere migliorata. Le iniziative cantonali in questo settore saranno intensificate e sviluppate”.

Le misure considerate dalla Consigliera federale potrebbero essere rafforzate con misure più radicali; ad esempio raddoppiare i posti disponibili nelle misure di formazione. Ci si potrebbe interrogare però se questa risposta non si scontrerebbe con l'interesse di strutture pubbliche e private nell' assumere personale formato all'estero e dunque senza costi per la Svizzera (dall'Italia, dalla Germania o addirittura dal Quebec).

Gendotti: il problema è il collocamento post formazione

Il direttore del DECS Gabriele Gendotti nel discorso tenuto il 27 ottobre scorso in occasione di una manifestazione sulla formazione professionale ha tra l'altro centrato uno dei problemi principali che toccano il mercato del lavoro del Cantone.

In particolare quando ha sostenuto che *“benché il sistema svizzero duale della formazione professionale sia di per sé auto regolativo –*

ossia si assumono più apprendisti quando la congiuntura tira, meno se no – e pertanto anche la transizione al mondo del lavoro sia in tal modo regolata, spesso ci sono perlomeno sfasature temporali in questo processo del mercato del lavoro. Siamo in questa fase. L'uscita dalla formazione di molti giovani assunti in periodi di crescita dell'economia corrisponde ora proprio a un periodo di recessione. Faccio proprio un appello alle aziende, affinché diano quest'occasione di esperienza ai giovani neo qualificati. Infatti, se riteniamo prioritaria la formazione, di pari importanza deve essere considerata la sua naturale conseguenza, ossia lo sbocco nell'occupazione.

Ci sono strumenti che promuovono queste occasioni, in particolare i periodi di pratica professionale semestrali per il primo impiego previsti dalla Legge sull'assicurazione contro la disoccupazione, la LADI. Per le aziende il costo di quest'azione è praticamente nullo. Il 75% della spesa è assunto appunto dalla LADI, il rimanente 25%, che di solito sarebbe a carico dell'azienda assuntrice, viene preso a carico, nell'ambito di una delle misure anti-crisi approvate dal Parlamento cantonale lo scorso mese di giugno, dal Cantone, che ne ha le basi legali nella sua Legge sul rilancio dell'occupazione e ne ha stanziato i relativi crediti. Il Cantone ha pure fatto

da apripista in quest'operazione, poiché ha deciso di assumere 50 giovani e sta perfezionando proprio in questi giorni i relativi contratti. Anche le aziende, come del resto gli altri enti pubblici, sono invitate a cogliere quest'occasione di consentire a un giovane di praticare per alcuni mesi la professione imparata. E' anche l'occasione, per le aziende, di provare i giovani, per trasformare magari il periodo di pratica provvisorio in un'assunzione duratura. E per evitare ai giovani la frustrazione di essersi molto impegnati nella formazione, che tutti consideriamo prioritaria, senza poterla però esercitare”.

Il Consigliere di Stato indica con lucidità situazione e strumenti per governare quelle che definisce sfasature temporali ma non indica il vero problema e cioè l' indirizzo del mercato del lavoro locale da sempre orientato oltre frontiera ma che oggi sembra fuori controllo. Indirizzo che diventa una distorsione, già sottolineata sopra, e cioè che parte delle aziende, private ma oggi anche pubbliche del Cantone, preferisce lasciare a casa giovani motivati, formati e costati sacrifici a tutti i livelli per assumere mano d'opera formata altrove e, con mille espedienti formali, sotto pagata.

Giacomo Viviani



S-relazioni pericolose

“Mancava un quarto all’una quando, dopo ripetuti e infruttuosi tentativi, quasi premio all’impaziente attesa, la fiamma incolore della lampada Bunsen posta sulla cattedra dell’aula di scienze fu attraversata da una splendida striscia verde smeraldo, dando così la prova che, come il professore voleva dimostrare, la sostanza usata per l’esperimento effettivamente coloriva la fiamma di verde”.

Questo è l’incipit. Poi, saltando tutto quello che c’è in mezzo ...

“Boka si alzò e si avviò alla baracca. Si fermò nel punto in cui Nemeček aveva gettato a terra Franco Ats, come un tempo Davide aveva atterrato il gigante Golia. Si chinò a terra, alla ricerca delle care orme dei piedini, che sarebbero sparite dalla sabbia come il suo piccolo amico era sparito da questa vita terrena. La terra era sconvolta in quel punto, ma non c’erano orme di piedi: eppure le orme di Nemeček egli le avrebbe riconosciute; aveva i piedi tanto piccoli, che si erano meravigliate anche le camicie rosse vedendo le orme lasciate da un piede più piccolo persino di quello di Wendauer. In

quella memorabile sera...”

“Andò avanti, con un gran sospiro; andò sino alla fortezza numero tre, su cui il bambino aveva scorto per la prima volta Franco Ats, che vedendolo gli aveva gridato: “Non hai paura, Nemeček?” (Ferenc Molnar, *I ragazzi della via Paal*).

L’inizio è quasi la fine di uno dei libri che mi hanno più colpito da ragazzino. Il maestro ne leggeva una pagina tutti i giorni, se ci si comportava bene, e tutti i giorni, all’uscita ridisegnavamo il nostro quartiere, sconquassato dall’incipiente boom edilizio, secondo quella storia e, stranamente, tutti volevano essere Nemeček (qualcuno Boka), nessuno Franco Ats o uno dei terribili fratelli Pastor. Per molto tempo si andò a togliere lo stucco fresco dalle finestre e lo si lavorava a turno durante le ore di lezione.

Questa è una storia di bullismo? Forse sì, direbbero gli psicologi e magari a ragione. Io direi, no: è una storia di ragazzi, è la storia del radicamento in un territorio, è la storia della difesa di questo spazio di gioco e di immaginazione, è la storia dell’affermazione di sé, dell’unico

soldato semplice, su un gruppo ostile di nemici e un gruppo subdolo di amici, tutti ufficiali.

Era la storia di tutti noi che ogni giorno ci trovavamo sulla strada, uno più forte di noi o uno più debole, era il sogno di un ideale di giustizia che hanno i ragazzi: la giustizia finisce sempre per avere la meglio sul male. E’ il sistema di relazioni che funziona all’interno di un gruppo contro un altro gruppo, i conflitti, il più delle volte solo simbolici, qualche volta anche agiti.

E’ una storia di relazioni, forti, anche dure, ma di relazioni. Che cosa è cambiato da allora?

“S-relazioni”. Penso che il termine non esista, lo useremo per cercare di fare qualche considerazione attorno al tema della violenza che sembra oggi caratterizzare il mondo dei giovani.

Una prima considerazione

A me sembra che quello dei giovani sia un grande schermo, un megamax, sul quale continuiamo a proiettare il film delle nostre paure e dei nostri pregiudizi: se la società diventa violenta, allora si parla della violenza dei giovani; se la società



rincorre miti usa e getta, allora è la gioventù che non ha valori. C'è una cinematografia dei problemi che cambia di anno in anno. I registi sono tanti: le mode, la noia verso i vecchi problemi, l'incapacità di gestire le situazioni, la necessità di avere sempre attenzione, l'esigenza di tenere alta la guardia, il marketing delle proprie "imprese", il conteggio degli articoli di giornale, la visibilità. Ma il cinema, per quanto distorto, non è solo *fiction*. I problemi esistono, ma non sono problemi nuovi; si presentano sotto nuove forme, con nuova virulenza, ma sono i problemi di sempre.

Per anni abbiamo girato le scuole per parlare di droga e cercavamo di dire che la droga non era il problema, ma il sintomo di una realtà sottostante. Dicevamo che, se fossimo effettivamente riusciti a togliere la droga, ci saremmo trovati davanti qualcosa d'altro perché la caldaia che alimenta il problema continua a buttare energia.

A un congresso sul tabagismo a cui ebbi modo di partecipare qualche anno fa si raccomandava ai medici, che avevano in cura persone che cercavano di smettere di fumare, di prepararsi a gestire la depressione che stava sotto la dipendenza. Dobbiamo pensare che il consumo abusivo di sostanze copre qualcosa. Ma ci sono tanti modi per coprire qualcosa. Alcuni sono ben accettati dalla società, sono anche produttivi: scrivere, fare sport, dedicarsi agli altri attraverso il lavoro di volontariato, viaggiare, lavorare, collezionare francobolli, darsi alla politica, ecc. Quante volte queste attività coprono un disagio, uno squilibrio, una mancanza, un vuoto?

Ve ne sono altri che non sono funzionali, che hanno un impatto sociale negativo, preoccupano, ma in fondo non disturbano più di tanto; ma ve ne sono di quelli che destabilizzano la società, la provocano, la minano a livello di rappresentazione, di sicurezza.

Vorrei fare alcune domande: perché in fondo sull'uso della cocaina e di droghe sintetiche non c'è lo stesso allarme sociale che c'è stato per l'eroina? E per l'alcol? Perché sul suicidio non c'è la stessa attenzione posta sul tema della violenza? Ricordo qui di transenna che, dando seguito ad un atto parlamentare presentato da Fiamma Pelossi, si cercò di mettere in piedi una rete

di prevenzione del suicidio. Non successe nulla: dopo un'adesione di principio, tutti un po' alla volta si defilarono. La violenza su se stessi non desta allarme sociale, una sirin-ga abbandonata sotto casa sì.

Io non sono tra quelli che dicono che i problemi non esistono, anche se mi capita sovente di dire che comunque la stragrande maggioranza dei giovani sta bene. C'è però una minoranza che sta male forte e che probabilmente sta molto più male dei loro coetanei di tanti anni fa.

Quello che vorrei dire è che le cause, sulle quali dobbiamo lavorare, sono sempre le stesse e allora perché non organizziamo interventi-progetti sulle cause: in generale si considerano i comportamenti devianti e delinquenti come il risultato di interazioni complesse tra caratteristiche individuali, fattori sociali (famiglia, compagni) congiunturali o di contesto (scuola, casa, tempo libero) e legate all'ambiente di vita (quartiere, città, ecc.). Più i fattori di rischio sono numerosi e presenti (fattori individuali, sociali, di contesto e ambientali), più i giovani sono a rischio. Questo è quello che diciamo da anni nel campo delle tossicomanie, seguendo il modello di Claude Olivenstein.

Un numero crescente d'adolescenti e di giovani risulta alla ricerca esasperata di stimoli intensi, di sensazioni forti (*sensation seeking*). Molti giovani denotano una sorta di impermeabilità, sia alle gratificazioni, sia alle frustrazioni della vita quotidiana. Solo le attività "a rischio", straordinarie e pericolose, risultano degne d'attenzione: "non ci accontentiamo della normalità" diceva una pubblicità; "le prestazioni che non durano non sono prestazioni" diceva un'altra. Si potrebbe continuare all'infinito.

La soglia di gratificazione è sempre più alta, la scarsa capacità di provare piacere rende molti abulici, incapaci di mantenere un'attività nel tempo e, soprattutto, di saper rimandare nel tempo la fruizione di oggetti desiderati. Dice lo spot del piccolo credito "perché avere domani quello che puoi avere oggi?" La pubblicità è come nel dramma di Eliot il diavolo nella cattedrale al quale l'arcivescovo Becket chiede "chi sei tu che mi tenti con i miei stessi desideri?"

Certo, in taluni giovani si notano

forti difficoltà a comunicare, a stabilire relazioni affettive, ad esprimere o a comprendere stati emotivi. E' come se vivessero in una sorta di deserto in cui esiste solo una lontana stratificazione di relazioni costruite su una logica a due valori: acceso-spento, positivo-negativo, aggressione-sottomissione secondo l'archetipo della dialettica padrone-schiavo nell'immagine che ne dà Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*, ma dove la liberazione non avviene prendendo il sopravvento sul padrone, bensì quando si trova qualcuno di più debole. Un deserto etico in cui è giusto solo ciò che conviene, in cui il danaro, come pure il proprio aspetto fisico, è l'indice del successo. Come in ogni deserto, l'orizzonte è circolare; non c'è la bussola e comunque non servirebbe, perché non si conoscono i punti cardinali, il prima e il poi, l'origine e la meta, ma solo il qui e ora. Il tempo per molti di questi giovani è appiattito sul presente o, meglio, sull'oggi: non hanno storia, non sanno da dove vengono e figurarsi se hanno un progetto per dove andare. Vengono in auto o in moto e partono in auto o sognano di farlo; se hanno una donna o un uomo la/lo vivono come appendice di sé. Non c'è nemmeno il simulacro della relazione, ma solo una pantomima. Gli adulti che hanno conosciuto sono inesistenti, non hanno lasciato tracce; il più delle volte nemmeno cicatrici. Sono ombre pallide spesso altrettanto disorientate.

Ricordo un ragazzo di vent'anni, che aveva passato un periodo di forte consumo di sostanze, che raccontava come non sapesse niente sulla sua famiglia, chi fossero i nonni, gli zii, quali fossero le sue origini. In casa non se n'era mai parlato: mancava tutta quella mitologia familiare che i vecchi raccontano ai più giovani nel tentativo di affidare alla memoria un ricordo di sé (racconti che annoiano a non finire), ma che tornano utili più tardi, perché si sa così che non si è qui per caso. Ciò è essenziale in una società in cui le grandi costruzioni teleologiche e teologiche sono in crisi e in cui le categorie di senso sono contingenti: cambiano di continuo come le mode e come i temi di questi convegni. In pubblicità si chiama obsolescenza pianificata del prodotto: ora il nuovo prodotto (bul-

giovani

lismo) scaccia i vecchi (droga, razzismo, ecc.), ma la struttura delle cause rimane intatta.

S-relazioni...

La esse ha un valore privativo, ossia toglie al termine che la segue qualche cosa come se fosse una negazione, ma una negazione di valore diverso. Ecco, le relazioni di cui parliamo oggi sono relazioni deprivate e in qualche modo allineate rispetto alle relazioni, positive o negative che siano e anche rispetto alle non relazioni, ossia alla mancanza totale di contatto di significato comunicativo. Le s-relazioni sono dense di comunicazione, di contatti. Vorrei dire che sono solo comunicazione, ma manca completamente la dimensione del senso; è come se emittente e destinatario collassassero in un unico punto costituito dal mezzo comunicativo, come se fossero il mezzo: internet, il telefonino, la violenza; come se tutto quello che si fa non avesse nessuna conseguenza, né su chi la fa, né su chi la riceve. Tutto rimane nel mezzo che non mi appartiene e quindi non porta responsabilità. Ecco la deresponsabilizzazione.

Pensavo a quel pittore, Georg Baselitz, quello delle immagini rovesciate. Diceva un critico che lo presentava, che oggi tutto è così intriso di immagini, che nemmeno ci accorgiamo più della loro esistenza: dobbiamo rovesciare le immagini per poterle vedere, come dobbiamo rovesciare le nostre concezioni e le nostre categorie, che ormai coprono l'oggetto per la cui comprensione sono state costruite. Non ho niente contro psicologi e psichiatri, ma forse dovremmo per un momento cercare di sospendere le categorie che utilizziamo per parlare di questi problemi e cercare di capire come se ci trovassimo, per citare un'espressione che John Rawl usava in un altro contesto, "dietro un velo di ignoranza". Che cosa ne ricaveremo leggendo un articolo in cui si dice che un gruppo di ragazzi filma le botte che stanno dando a un altro?

Diremmo che stanno girando un film; un brutto film, violento, per

quanto disgustoso, ma un film realistico. L'obiettivo di quella scena è poter filmare. Diremmo che non bisogna fare film così violenti, e che è l'uso di quella telecamera che altera il quadro.

Durante un seminario organizzato dall'ISPA una quindicina di anni fa, si parlava del rischio e vi era un ragazzo che commentava le proprie imprese con lo skate, scendendo a rotta di collo per le strade trafficate di Losanna. La Consigliera federale Dreyfuss, scioccata dalle immagini, disse che trovava ciò molto pericoloso e chiese come mai non andassero dove non c'era traffico. "Ma perché dove non c'è traffico, non posso essere visto" fu la risposta. Non c'è storia e non ci sono storie da raccontare; e allora dobbiamo



diventare storia e storie che altri racconteranno. La messa in scena di sé, il quadro rovesciato, l'anomalia che si presenta come evento, l'io distorto e curvato dai campi gravitazionali degli altri e da quello che io penso che gli altri si immaginino e si aspettino da me.

In un mondo in cui le immagini si susseguono, dritte o rovesciate, dove tutto è immagine, bisogna togliere visibilità, bisogna spegnere gli schermi...

Ecco le s-relazioni: nascono in un mondo assolutamente normale, dove però tutto deve essere straordinario, al limite o fuori dal limite, dove tutto è reversibile, basta schiacciare il tasto *back*, dove non vale il secondo principio della termodinamica, dove gli altri non con-

tano, se non in quanto spettatori.

Le s-relazioni sono proprio quelle che portano in una situazione di iperrelazioni e una sorta di capovolgimento dell'ordine del mondo per riuscire a dimostrare a sé e agli altri di essere ancora vivi.

Che cosa possiamo fare?

Riempire la vita, i vuoti attuali, dare senso alle cose che si fanno già da bambini.

Denunciare la violenza (molto spesso le cose sono state segnalate a un adulto che non le ha considerate). Se l'adulto non è in grado di occuparsene, allora deve essere qualcun altro a farlo. La violenza non deve essere tollerata sin dalle elementari e dalla scuola materna. Da ciò la necessità di un forte impegno preventivo nei confronti del singolo soggetto, ma anche nei confronti delle famiglie e del contesto micro e macro-sociale, al fine di scongiurare il formarsi di un "humus" favorevole all'insorgere di forme di disagio giovanile sempre più problematiche ed ingestibili sul piano sociale.

I docenti e gli adulti fanno fatica a gestire queste situazioni. Allora il problema non sono solo i ragazzi che presentano i problemi, ma anche gli adulti incapaci di farvi fronte. La soluzione può essere una sola: mettere i docenti nella condizione di farvi fronte. Farvi fronte con i docenti, sostenerli nel gestire questi casi, sostenere le famiglie nel fare il loro dovere, sostenere tutti coloro che hanno a che fare con queste situazioni. Quanti sono? Cinquanta, cento, centocinquanta giovani in difficoltà? La polizia si è offerta, e noi?

Siamo disposti a rimettere in discussione tutto il sistema che si occupa oggi dei minori, dei giovani, dandogli nuovi obiettivi e indirizzi? Siamo disposti a buttare il noto per l'ignoto, a mettere le risorse in nuovi progetti, a occuparci dei bambini, dei giovani, non solo quando diventano un problema, ma quando sappiamo che potrebbero diventarlo?

Andrea Gianinazzi

giovani

Emergenza e futuro

1. L'emergenza è diventata la norma, una situazione quotidiana dovuta alla maggiore incertezza legata al futuro. Si potrebbe dire con una battuta di Kurt Valentin che “il futuro non è più quello di una volta”.

Sta, infatti, drasticamente diminuendo la capacità di pensare a un futuro collettivo, di immaginarlo al di fuori delle proprie aspettative private. A molti, poi, la storia appare quindi a orfana di quelle forze propulsive che si credeva dovessero immancabilmente indirizzarla verso un determinato obiettivo: il progresso, il regno della libertà o la società senza classi.

Caduta, senza essere stata confutata, l'idea di un'unica Storia orientata, il senso del nostro vivere nel tempo sembra, ora più che mai, disperdersi in una pluralità di storie (con la *s minuscola*) non coordinate, in destini personali blandamente connessi alle vicende comuni. Al posto di un avvenire radioso molteplici fattori diffondono insicurezza e angoscia: la miseria di gran parte della popolazione del mondo, il deterioramento delle condizioni ambientali, il previsto esaurimento di determinate fonti energetiche e materie prime, le guerre.

Tutto ciò comporta un mutamento radicale nella nostra percezione del futuro e obbliga a una riflessione ulteriore sugli strumenti razionali per affrontarlo connettendo in maniera diversa le vicende individuali a quelle collettive. Non potendoci più situare all'interno di un'epoca che si rapporta a un passato di tradizioni relativamente salde e ben individuate o a un futuro remoto di aspettative già stabilite, l'avvenire riacquista la sua natura di assoluta contingenza o di luogo di esplicazione di forze che sfuggono al controllo degli uomini (si mostra cioè sostanzialmente improgrammabile o, di nuovo, nelle mani di Dio). Pare così realizzarsi l'affermazione di John Maynard Keynes, secondo cui “l'inevitabile non accade mai, l'inaspettato sempre”.

2. I contraccolpi di questa situazione

sono molteplici e ancora da analizzare a fondo. In termini etico-politici, ne vedo sostanzialmente tre.

In primo luogo, le valenze tradizionalmente legate al futuro come tempo dell'attesa, della redenzione e dell'imminenza del Regno di Dio o della Rivoluzione, hanno virato di senso. La rappresentazione della propria esistenza come momento preparatorio a un'altra vita, in senso religioso, o come strumento laico di edificazione di un avvenire radioso - che però conosceranno solo i nostri pronipoti - diventa arduo da concepire e da difendere. Molte situazioni della vita delle persone (dolore, malattia, vecchiaia, morte) vengono ora intimamente giudicate irredimibili, perché non possono più essere ritenute seriamente riscattabili né in un al di là religioso, in una condizione di beatitudine celeste, né in un futuro terreno di armonica ricomposizione dei conflitti. La trasformazione 'alchemica' del negativo in positivo teorizzata da certe varianti della dialettica e le promesse di risarcimento delle sofferenze patite nel presente per mezzo delle gioie fatte balenare nell'avvenire, sembrano essere improvvisamente diventate lettera morta. Ciò produce talvolta una sorta di implosione nell'arco dell'esistenza individuale, sottratta alla speranza, ma non all'angoscia, alla rassegnazione o all'indifferenza.

In secondo luogo, il tramonto delle grandi attese collettive, che sino a una decina di anni fa (quando il mondo era ancora diviso in due blocchi) orientavano, seppur ideologicamente, miliardi di uomini, porta tendenzialmente a una privatizzazione del futuro stesso e alla fabbricazione di utopie su misura, fatte in casa. Gli ideali di abolizione delle disuguaglianze che colpiscono l'“intera umanità” o di espansione della libertà al maggior numero di individui, con la parallela promessa di un avvenire aperto all'iniziativa di ciascuno, finisce - soprattutto in Occidente - per diffondere le frustrazioni. Le società tradizionali possedevano infatti strumenti abbastanza efficaci sia per compensare gli

uomini degli eventuali svantaggi della loro condizione, sia per giustificare le gerarchie. L'accettazione dei limiti e delle privazioni della vita trovava il proprio risarcimento nella prospettiva religiosa di una ricompensa in cielo. Le ideologie dominanti facevano sì che di rado venisse in mente ai più sfavoriti di aspirare ai livelli alti della scala sociale.

Le società democratico-egualitarie moderne hanno invece aperto una falla nel dispositivo di inibizione delle aspettative, collaudato da millenni. Proclamando solennemente il diritto di tutti gli uomini all'effettiva eguaglianza e all'eliminazione di tutti gli ostacoli che potrebbero frenarla, legittimano le aspirazioni di ciascuno a superare la soglia della propria condizione di partenza per innalzarsi ai vertici della piramide sociale, alle cariche, alla ricchezza o al prestigio. Di fronte al presagibile naufragio dei molti che non riusciranno mai a far collimare i propri ideali con la realtà, tali società hanno dovuto elaborare molteplici tecniche per gestire le frustrazioni che nascono dal fatto che le loro promesse non possono essere per principio esaudite. I progetti di donazione di un senso collettivo alla storia costituivano, appunto, una delle forme di compensazione e di risarcimento differito per le attese individuali inappagate. Rinviando la realizzazione di una società perfetta alle future generazioni, legittimando il sacrificio delle generazioni presenti, mettendo la ragione al servizio di programmi epocali, a lungo termine, riempivano di senso la vita degli individui. Oggi questo transfert, questo meccanismo di dilazione non funziona più. Non si deve certo rimpiangere il passato e ignorare i preponderanti benefici del diffondersi dell'eguaglianza, ma rendersi conto di quali nuovi problemi ponga l'accorciamento dei piani di vita dei singoli e il ridursi della forza di proiezione in avanti delle istituzioni.

In terzo e ultimo luogo, giunge a conclusione un ciclo bicentenario di pensiero e di prassi che aveva attribuito alla politica una funzione salvi-

fica, promettendo a popoli o classi una felicità futura grazie al suo innesto nel corso della storia. Inseguendosi nella corrente degli eventi, cavalcandone la cresta dell'onda, sintonizzandosi su processi già in atto, seguendone la 'meccanica razionale', la politica pensava di fruire dell'energia ascensionale del movimento storico per giungere felicemente alla meta. Oggi anche questa spinta propulsiva è venuta meno, perché non funziona più il dispositivo che la generava, perché il presente appare relativamente scollegato dal passato della tradizione e dal futuro della relativa prevedibilità.

3. Il presente è sguarnito in quanto il peso del passato, che fungeva da zavorra stabilizzatrice nelle società tradizionali, è diventato leggero, mentre lo slancio verso il futuro, che aveva animato e orientato le società moderne a partire dal Settecento, è diventato debole. Come ha notato Reinhardt Koselleck, si restringe l'area dell'esperienza e si abbassa, simultaneamente, l'orizzonte delle attese¹. Queste espressioni, che descrivono i due fenomeni caratteristici della modernità, possono a prima vista apparire oscure. Significano però, rispettivamente, che, con l'accelerazione degli eventi, l'esperienza - ossia il passato significativo - diventa sempre più povera, in quanto il presente non somiglia più al passato, e che la prevedibilità del futuro diminuisce, perché la sua immagine tende sempre meno ad avere i tratti del passato e del presente.

Proiettarsi verso il futuro, pensare alle generazioni avvenire diventa quindi un atteggiamento sempre meno diffuso. Da una parte, il passato non preme più come prima, non sostiene a sufficienza la scelta delle norme dell'agire, dall'altro, si fanno sentire i contraccolpi del collasso di temporalità epocali. Prima - nelle società tradizionali a base religiosa - l'individuo proiettava, di norma, la sua esistenza oltre la morte, nell'abisso dell'eterno. Successivamente si è guardato di più ai tempi lunghi della realizzazione di progetti collettivi di edificazione di un mondo migliore. Ora, il cospicuo abbassamento dell'orizzonte temporale rappresenta l'elemento più macroscopico ed insieme tra i meno indagati degli atteggiamenti social-

mente diffusi. Uno dei risultati è che lo sguardo in avanti verso il futuro — che aveva preso il sopravvento su quello verso l'alto — tende di nuovo a restringersi, permettendo a quest'ultimo di risollevarsi parzialmente.

4. Si capovolge in tal modo una delle tendenze della modernità che si erano acclimatate da oltre due secoli, da quando il futuro - sottratto all'andare verso il peggio, all'avvento dell'Anticristo e all'apocalittica catastrofe finale - comincia ad apparire come un "magazzino di possibilità", una serie di orizzonti temporali aperti e centrati sul presente, ossia come "futuro che non può cominciare". L'orizzonte è, infatti, invalicabile per definizione: si sposta con il nostro stesso spostarci lungo l'asse dei presenti successivi. In questo senso noi "defuturiamo" il futuro, cercando di renderlo prevedibile già nel presente. Restringiamo così successivamente l'eccessivo numero delle possibilità mediante statistiche, proiezioni e previsioni. E, soprattutto, mediante l'azione programmata, che trasforma il "futuro presente" dentro il nostro orizzonte in "presente futuro", quello che si realizzerà effettivamente a un momento dato e rivelerà quali previsioni erano adeguate e quali no².

All'origine di questo modello di razionalità previsiva, che opera attraverso la formulazione di congetture, sta il pensiero di Condorcet. Volendo sottoporre i rapporti sociali e la storia al "soave dispotismo della ragione"³, egli si è notoriamente servito di ipotesi rivolte tanto al passato (soprattutto quello remoto che precede la nascita della scrittura), quanto al futuro, alla "decima epoca" dello sviluppo dello "spirito umano", quella aperta dalla Rivoluzione francese. Si è così posto - per dirla con Keynes - tra "l'inevitabile" e "l'inatteso".

Nel calcolare "i diversi gradi di certezza ai quali possiamo sperare di giungere"⁴, Condorcet si pone alla confluenza di due tradizioni di calcolo delle probabilità che - in termini moderni - si definiscono "oggettiva" e "soggettiva" (o bayesiana). Il primo genere di probabilità si potrebbe formulare - classicamente, nel linguaggio di Laplace - come "una frazione il cui numeratore è il numero dei casi favorevoli e il cui denominatore è il numero di tutti i

casi possibili". Si stima cioè la frequenza di un evento sulla base dei suoi possibili esiti noti. Prendendo un esempio molto semplice: se lancio un dado a sei facce per un numero sufficientemente alto di volte, la probabilità che esca il 3 - poniamo - è 1/6. Diremo allora che il singolo lancio ha luogo in condizioni di "rischio", in quanto il numero di esiti possibili (o, come attualmente si usa dire, di *outputs*) è conosciuto. Se si considera invece un'azione qualsiasi i cui effetti siano ancora indeterminati e imprevedibili (una reazione chimica tra sostanze mai sperimentate in combinazione, l'immissione di un prodotto in commercio), tale atto avviene in condizioni di "incertezza", in quanto gli *outputs* non sono esattamente stabili e calcolabili. Per piegare il caso alla volontà dell'agente occorre operare dei calcoli basati su criteri di "probabilità soggettiva" ossia sulla stima che gli individui o i gruppi compiono dei possibili esiti delle loro azioni. E' evidente che solo l'aumentata quantità di informazioni e la garanzia di poter di rettificare *in itinere* il corso delle azioni sono in grado di diminuire l'incertezza, seguendo una regola già formulata, in termini generali, da Aristotele, quando osserva che "dove vi sono maggiormente intelletto e ragione, vi è minimamente caso, e dove vi è massimamente caso, vi è minimamente intelletto"⁵. Più si conosce, più si prevede.

5. Come possiamo oggi defuturizzare il futuro, aumentare le nostre capacità di previsione, passare da una cultura della necessità a quella della congettura razionale e della complessità ad essa collegata? L'attuale turbine degli eventi, la moltiplicazione degli attori sociali (sei miliardi di uomini distribuiti in oltre duecento stati), lo sviluppo impressionante delle tecniche e dei saperi scientifici, la volatilità dei mercati finanziari, la situazione storica in cui le grandi civiltà della Terra continuano a non riconoscersi sufficientemente nei loro peculiari valori, la biforcazione tra processi centripeti di globalizzazione e processi centrifughi di isolamento, lo strabismo tra integrazione e frammentazione che caratterizzano il nostro presente storico, permettono ancora una qualche credibile pronostico razionale d'insieme? È evidente che

alcune previsioni a livello locale o in campi specialistici ristretti mostrano una sufficiente attendibilità. E' però altrettanto chiaro che la loro confluenza, il loro incastro o il loro *montage* in un disegno complessivo rivelano un'arbitrarietà e un'incertezza ben misurabili attraverso lo scarto tra il futuro presente e il presente futuro. Ciò accade, a maggior ragione, al livello intermedio tra il locale e il globale. Pur disponendo di un altissimo numero di informazioni e di scenari – come accadde al presidente americano Kennedy durante la crisi dei missili a Cuba nel 1962⁶ –, il rischio e l'incertezza dell'agire teso al “futuro del presente” lascia larghi e ineliminabili margini di indecidibilità. Al livello ancora più alto (come hanno osservato Max Weber, già nel 1894, e recentemente Jean-Michel Rey) vi sono infine fattori di imprevedibilità legati a incontrollabili fattori emotivi come il panico. Dall'invenzione della moneta cartacea all'andamento

delle borse, essi mostrano infatti come nel frutto stesso della razionalità economica moderna possa annidarsi il verme dell'irrazionalità⁷. Nessun individuo o organizzazione appare oggi capace di fornire previsioni globali a medio raggio su cui fare affidamento (con l'eccezione, forse, delle proiezioni demografiche sino al 2030). Ciò non esclude, ovviamente, che si debba puntare a una ricomposizione di congetture parziali, razionalmente ed empiricamente vagliate nei loro gradi di probabilità. Anzi è questo l'imperativo più urgente, soprattutto perché il tempo per rimediare a situazioni di crisi annunciate sembra sempre più scarso.

6. Kantianamente: cosa possiamo sperare in tale situazione? O, meglio, per cosa dovremmo batterci, visto che il futuro dipende, sia pure in minima parte, dall'agire e dal pensare di ciascuno, che moltiplica la sua efficacia nell'uni-

re le forze individuali?

Negli affreschi sul Buon Governo del Palazzo Pubblico di Siena Ambrogio Lorenzetti ha rappresentato la virtù della concordia attraverso l'immagine di cittadini che sostengono insieme una corda. Per quanto la spiegazione etimologica sia evidentemente sbagliata (nel senso che il termine “concordia” viene da *cor-cordis* e indica il battito dei cuori all'unisono), la nozione di reggere la stessa corda rinvia alla partecipazione a un'impresa cui tutti sono legati da un interesse comune.

In questo stesso affresco, sopra la città compare anche un angelo, caratterizzato dalla scritta *Securitas* (sicurezza). Accanto a lui vi è un cartiglio che dice “Senza paura ogni uom franco cammini”. Nella città ben ordinata armonia e sicurezza procedono insieme, anche perché le emergenze sono rare.

Remo Bodei



Note

¹ Cf. R. Koselleck in *Ver-gangene Zukunft*, Frankfurt a. M., 1979.

² Cf. N. Luhmann, *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Societies*, in “Social Research”, 43 (1976), aussi en Id., *The Differentiation of Society*, New York 1982, pp. 271-288.

³ Condorcet, *Oeuvres complètes*, a cura di A. Condorcet O'Connor e M. F. Arago, Paris, 1847-1849, vol. X, 75.

⁴ Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, in Condorcet, *Oeuvres complètes*, cit.

⁵ Arist., *Eth. Eud.*, 207 a.

⁶ Cf. R. Kennedy, *13 jours : la crise des missiles de Cuba*, Paris 2001.

⁷ Cf. J.-M. Rey, *Le temps du crédit*, Paris 2002 e M. Weber, *Die Börse* (1894).

Se centodieci anni sembrano pochi

“L’Assemblea costitutiva del Partito si tenne il 5 agosto 1900 al Monte Ceneri, con un carattere di festa popolare. Vennero discussi e approvati con qualche aggiunta programma e statuto presentati dalla sezione di Lugano e redatti dal Ferri. Come sede della Commissione esecutiva fu scelta Lugano. Si riaffermò la volontà di far uscire un giornale socialista e si discusse a lungo sul nome: si scelse L’Aurora. Il 2 febbraio 1901 usciva a Lugano il primo numero de L’Aurora, Organo Ufficiale del Partito Socialista Ticinese, redattore Mario Ferri. L’Avvenire del Lavoratore continuava come organo del PSI in Svizzera e della Federazione Muraria. La separazione tra movimento italiano e movimento ticinese era così compiuta in modo definitivo”¹.

Il testo di Guido Petroli, dal quale riportiamo questa citazione, era stato pubblicato nel 1963, un anno dopo la morte del suo Autore, dalla casa editrice Feltrinelli di Milano. E ripubblicato dalle Edizioni Alternative di Bellinzona nel 1976. Un testo che è stato un punto di riferimento per tutti quei giovani ricercatori che in Ticino, ma anche in Italia, si sono occupati di socialismo, di classe operaia, di sindacato, di immigrazione, di antifascismo. E di tanto altro ancora.

L’Avvenire del Lavoratore, come organo della Federazione del Partito socialista italiano in Svizzera, è stato stampato a Lugano, presso la tipografia Aurora, fino all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso e a questo giornale ho costantemente collaborato. Oggi esiste la Fondazione “*L’Avvenire del Lavoratore*” grazie all’impegno di alcuni compagni e il giornale può essere letto online.

Il nostro indimenticabile Silvano Gilardoni era contrario, almeno fino al 1986, a “scrivere libri per i centenari” così come ci ricordano gli infaticabili ricercatori ed animatori del Gruppo di lavoro delle Fondazioni Pellegrini - Canevascini e Miranda e Guglielmo Canevascini. “*Eravamo stati garbatamente avvertiti: non si dovrebbero scrivere libri per i cente-*

nari. Silvano Gilardoni, storico e politico appassionato e competente ce lo aveva suggerito dalle colonne de Il lavoratore. I pericoli, infatti non sono pochi; il testo ha inevitabilmente un che di celebrativo a prescindere dal contenuto, il quale del resto, è in genere molto benevolo con poche critiche distribuite a spizzico...”². Il Gruppo di Lavoro trovò comunque un escamotage pubblicando le quattro conferenze che Guglielmo Canevascini aveva tenuto ai giovani socialisti, tra il 1957 e il 1958. Conferenze debitamente registrate su nastro e che Orfeo Bernasconi, dopo qualche tempo, aveva fatto avere al figlio di Canevascini, Elio, recentemente scomparso.

Non sappiamo se quel giudizio di Silvano del 1986, sullo scrivere libri per i centenari, fosse attuale anche nel 2009. Comunque ricordare, riflettere su avvenimenti del passato lo appassionava molto. Ne sono testimonianza attiva la passione e la cura nell’organizzare il 21 ottobre 1995 a Bellinzona il Convegno sul XXV della Fondazione di Verifiche e la successiva (dopo la pubblicazione dei testi delle relazioni di Ivo Monighetti, Aurelio Crivelli, Fulvio Poletti e Mario Forni sul fascicolo di *Verifiche* del novembre-dicembre 1995), allo Spazio Aperto di Bellinzona il 18 gennaio 1996. Lo dimostra, ancora una volta, la passione con la quale, durante la nostra ultima cena di Redazione del 19 dicembre 2008, aveva suggerito il come ed il perché dovevamo organizzare il XL della Fondazione di Verifiche nel 2009. Certo, sempre misurato nei suoi suggerimenti, ma determinato nel consigliare indicazioni di lavoro.

Ed è questo l’ambito in cui mi è sembrato “cosa utile” proporre una riflessione pubblica sui Centodieci anni della nascita del PST, fosse solo rivisitando alcuni dei numerosi testi che a vari titoli si sono occupati, con diligenza e passione, di tutte le problematiche politiche, sociali economiche ed umane legate alla sinistra ticinese e al Cantone. Mi limiterò a qualche suggerimento di testi, scusandomi per tutti quelli,

recenti e passati, non indicati per mancanza di spazio, ma che potrebbero servire alla bisogna direbbe un mio vecchio ispettore scolastico.

Lo storico Luigi Ambrosoli, nella prefazione ad una ricerca di Pasquale Genasci, scrive: “*Lo studio di Guido Pedrolì su Il socialismo nella Svizzera italiana, in gran parte dedicato al Partito socialista ticinese, si fermava al 1922; questo, di Pasquale Genasci, si occupa prevalentemente degli anni quaranta ma contiene molti riscontri con le vicende di altri periodi. La storia di Pedrolì era essenzialmente politica, incentrata sulla ricostruzione e sulla discussione delle scelte politiche effettuate dal Partito socialista ticinese dalla sua fondazione al 1922; il lavoro di Genasci si estende a tutti gli aspetti della vita del partito, dall’organizzazione alla stampa, dai rapporti interni tra gli esponenti di rilievo e gli indirizzi da ciascuno rappresentati alla composizione sociale degli iscritti e all’analisi dei risultati elettorali nelle diverse consultazioni”³.*

Ancora Genasci si occuperà, l’anno successivo, del Settantesimo di Libera Stampa. Un testo ricco di testimonianze, di immagini, di interventi di Federico Ghisletta, Silvano Ballinari, Alfredo Bernasconi, Eros Bellinelli a testimoniare l’impegno e la presenza del giornale socialista nelle battaglie per l’affermazione dei diritti dei lavoratori, delle classi meno abbienti, dei diseredati, dei fuoriusciti, soprattutto nel periodo dei fascismi europei degli anni Venti e Quaranta del secolo scorso. Una presenza che ebbe momenti esaltanti, dal profilo letterario, con il Premio Libera Stampa.

Scriva Genasci nell’Introduzione: “*Questo lavoro su Libera Stampa, il cui primo numero porta la data 13 giugno 1913, non vuol essere un momento celebrativo, ma piuttosto l’occasione per rileggere criticamente settant’anni di storia del giornale ciò che significa anche considerare avvenimenti che hanno segnato la storia cantonale, federale e mondiale. E’ con questo intento che ho scritto le pagine seguenti che*

vogliono essere un contributo alla conoscenza di alcune grandi battaglie condotte dal foglio socialista”⁴. Orazio Martinetti pubblica nel 1991 per le Edizioni di Nuova Critica la raccolta di saggi *Tiri mancini*, con un sottotitolo significativo: *Sinistra e pensiero critico*. Si tratta di una riflessione intelligente, a nostro parere, sulla “fine delle illusioni” dopo la caduta del Muro di Berlino. Riflessione che trova una dignitosa argomentazione nell’*Introduzione* dal titolo emblematico *Oltre le vecchie illusioni*. Scrive Martinetti, dopo aver analizzato i fatti legati alla caduta del Muro di Berlino, almeno quelli più immediati, e reso attenti sulle facili critiche al marxismo ingenuamente sbandierate con lo slogan-equazione “marxismo uguale totalitarismo”, un invito, insomma, a non buttar via il bambino con l’acqua sporca: “La sinistra deve insomma battersi per una concezione laica della politica (dove laica significa aperta, pluralistica, adusa al dubbio, all’interrogazione e alla verifica). Le utopie, le attese messianiche, le brame egemoniche, le promesse di un avvenire radioso lasciamole ai profeti, ai santoni, agli oracoli (che sono già abbastanza numerosi). L’epoca delle cambiali ideologiche in bianco è veramente finita. Occorre rilanciare l’azione politica su basi solide e non sulle palafitte delle illusioni. Il capitolato d’oneri lo conosciamo: come coniugare la libertà con l’uguaglianza senza mortificare né l’una né l’altra, il mercato con la giustizia sociale, l’efficienza con la redistribuzione del reddito; come affrontare l’emergenza ecologica, le concentrazioni monopolistiche nel settore dell’informazione, lo strapotere degli oligopoli, le nuove forme di alienazione e di povertà (anche spirituale), la xenofobia, le migrazioni, la crescente indigenza del terzo mondo... Le domande, più o meno, sappiamo formularle. Ci mancano solo le risposte. Ecco il compito della sinistra e, se vogliamo, la sua ragion d’essere nell’epoca attuale”⁵. In conclusione: una cosa era stato il comunismo; un’altra i comunisti. Correva l’anno 1990 quando Orazio Martinetti proponeva questa riflessione su un ipotetico futuro della sinistra. E non certo solo ticinese. A rileggere oggi questi pensieri, possiamo dire che su

molte cose Martinetti sia stato facile, anche se addolorato, profeta.

Ricco il filone bibliografico del rapporto tra Partito socialista e sindacato. Se ne sono occupati Fabrizio Viscontini⁶, Nelly Valsangiacomo⁷, Alfredo Bernasconi⁸, Gabriele Rossi⁹.

Sul versante economico non mancano le pubblicazioni di “largo respiro” di Basilio Mario Biucchi, Angelo Rossi, Mauro Baranzini, Roberto Scazzieri. Così come sul Movimento operaio, di cui si sono occupati Gabriele Rossi e Pasquale Genasci con opere di grandissimo interesse. E di grandissimo interesse sono le ricerche per comprendere quali sono stati gli interventi (e i prezzi pagati, o da pagare), che hanno permesso alcuni cambiamenti comunque importanti in Ticino nell’arco di oltre cento anni.

Flavio Poli si è occupato del movimento cooperativo¹⁰, mentre Yvonne Pesenti sul ruolo della donna¹¹, Rosario Talarico di igiene e sanità pubblica in Ticino¹² e Milan Monasevic della psichiatria cantonale¹³. Così come Fulvio Poletti ha delineato gli interventi sulla delinquenza giovanile¹⁴ e Alessio Petralli e Stefano Vassere sul problema universitario¹⁵ e sulla comunicazione¹⁶. E un doveroso, quanto importante, riferimento ci sembra segnalare l’opera di Pompeo Macaluso sulla storia del PSA¹⁷.

Indicazioni bibliografiche non esaurienti, per amor del cielo, ma indicative per chi intendesse iniziare una riflessione. Dopo tanti silenzi.

Comunque per un’accurata bibliografia sui testi pubblicati, e quelli in itinere di pubblicazione, è sufficiente richiedere il catalogo completo alla Fondazione Pellegrini – Canevascini. Una Fondazione con un Gruppo di lavoro attivissimo e che resiste, grazie a Dio, all’usura del tempo e delle mode.

Ma prima di concludere questa cartellata desidero segnalare anche un recente volumetto, edito dalla Fondazione Federico Ghisletta: *Da contadino a Consigliere di Stato, Federico Ghisletta (1907-1989)*. Un testo che ci aiuterà moltissimo a capire il ruolo che hanno avuto persone dotate di grandissime intuizioni e di molto buon senso nella politica cantonale.

Note

¹ Guido Pedroli, *Il socialismo nella Svizzera Italiana, 1880-1922*, Edizioni Alternative, Bellinzona 1976.

² Guglielmo Canevascini, *Autobiografia*, Fondazione Pellegrini Canevascini e Fondazione Miranda e Guglielmo Canevascini, Lugano 1986.

³ Pasquale Genasci, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Lugano 1985.

⁴ Pasquale Genasci ed Altri, *70 anni di Libera Stampa*, Società Cooperativa Operaia Editrice, Lugano 1986.

⁵ Orazio Martinetti, *Tiri mancini*, Nuova Critica, Lugano 1991.

⁶ Fabrizio Viscontini, *Lavoro e pane!* Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 1993.

⁷ Nelly Valsangiacomo, *Domenico Visani (1894 – 1969) Sindacalista Socialista Democratico*, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 1994.

⁸ Alfredo Bernasconi, *Cercare di capire 75 anni di un sindacato*, Edizioni FLMO – TICINO, Lugano 1996.

⁹ Gabriele Rossi, *Sindacalismo senza classe*, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 2002.

¹⁰ Flavio Poli, *Non di solo pane*, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 1989.

¹¹ Yvonne Pesenti, *Femminile plurale*, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 1992.

¹² Rosario Talarico, *Il Cantone malato*, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Lugano 1988.

¹³ Milan Monasevic, *L’intervento psichiatrico nel Ticino*, Nuova Critica, Lugano 1992.

¹⁴ Fulvio Poletti, *Capire la delinquenza*, Nuova Critica, Lugano 1988.

¹⁵ AA.VV., a cura di Alessio Petralli e Stefano Vassere, *Una vera università nella Svizzera italiana*, Nuova Critica, Lugano 1993.

¹⁶ AA.VV., a cura di Alessio Petralli e Stefano Vassere, *L’università della comunicazione*, Nuova Critica, Lugano 1994.

¹⁷ Pompeo Macaluso, *Storia del Partito Socialista Autonomo*, Dadò, Locarno 1997.

Rosario Antonio Rizzo

Perché il bernoccolo della matematica?

Sovente mi sono sentito dire: “Ma tu hai il bernoccolo della matematica”. Mi sono posto la domanda: “Quale sarà il senso di questa affermazione?” Tento una risposta partendo da lontano.

Da ragazzi ci rapavano a zero, data l'invasione ciclica di pidocchi; mai però mi accorsi di bernoccoli sulla mia testa o su quella dei miei compagni. A ben pensarci, qualche bernoccolo compariva, ma non aveva nulla a che fare con la matematica. Uno lo procurai con una sassata a Raffaele, il mio compagno di banco e ne ho ancora vivo il ricordo, altri erano provocati da una zoccola giunta a segno, da una stangata durante una partita al “ciliu” o da altre circostanze che non avevano alcun nesso con la bravura in matematica.

Riflettendo ora mi rendo conto che un bernoccolo permanente sulla testa è qualcosa di spiacevole a vedersi, da qui l'ironia che sottende la frase. Un bernoccolo in fronte è brutto. Il matematico ce l'ha, o

meglio c'è chi lo vede e il suo portatore diventa un uomo difforme fuori e dentro poiché anche la frase dialettale “quèl lì l'è un matematich” non è un complimento, ma sottintende: “quello è un po' svitato”

Procurarsi un bernoccolo in matematica fu per me, e altri come me, un cammino impervio, lungo e faticoso. Se ti presenti come docente di matematica l'interlocutore, che non è né ipotetico né virtuale, ti guarda con un misto di commiserazione e sufficienza e sembra dirti: “poverino come sei brutto con quel bernoccolo”. L'interlocutore che ha cultura “umanistica” non necessita di bernoccoli, ma forse ignora quel grande edificio costruito da matematici lungo i secoli. Immersi nei loro calcoli e nei loro simboli, trafficando con verità puramente formali ma saldamente ancorati alla realtà, sono giunti a risultati di grande importanza per la comprensione dell'Universo nel macro e nel micro Cosmo.

Forse il mio non ipotetico interlocu-

tore non conosce quel personaggio singolare che fu David Hilbert. Quando gli dissero che un suo studente aveva abbandonato l'Università per diventare poeta, pare che egli abbia detto: “non sono sorpreso, non aveva abbastanza immaginazione per diventare un matematico” e prima di Hilbert un altro architetto dell'edificio di cui sopra, Karl Weierstrass, disse: “nessun matematico può essere completo se non ha anche qualcosa del poeta”.

Ritorniamo alla diatriba: bernoccolo sì o bernoccolo no.

Roberto Vacca afferma che non esiste una predisposizione innata per la matematica. Concordo.

Altrimenti come potrei spiegarmi il successo di non pochi allievi che giunti a Scuola, sprovvisti di bernoccolo, la lasciarono talmente cognitivi in matematica da poi superare il maestro?

Euclide

matematica

LAVAGNA INTERATTIVA FX-DUO Doppia ispirazione, potenziale illimitato

HITACHI
Inspire the Next

- Superficie robusta: la lavagna è indistruttibile e funziona anche quando sulla superficie vi sono graffi o ammaccature.
- Riflessi ridotti – le immagini proiettate non abbagliano e salvaguardano i vostri occhi.
- Metodi di input – per lavorare sulla lavagna interattiva potete utilizzare sia un dito/oggetto sia la penna elettronica.
- Input simultanei – utilizzate la lavagna impiegando entrambe le mani (gesti). Scroll e zoom in/out.
- Lavoro di gruppo interattivo – due o più persone possono utilizzare la lavagna FX-DUO contemporaneamente.
- Utilizzo intuitivo: 16 tasti interamente personalizzabili ai due lati della lavagna permettono un utilizzo intuitivo anche da parte di utenti principianti.
- **Garanzia 5 anni – aggiornamenti Software gratis!**

Importatore generale per Svizzera:

stilus via Sottobisio 30, 6828 Balerna
Tel. 091 – 683 51 43 – Fax 091 – 683 99 57
info@stilus.ch - www.stilus.ch



Manifesto Svolta fiscale

Affare dei dati rubati: fare piazza pulita invece di fomentare indignazione

Il furto di dati bancari viene usato come propaganda contro gli Stati vicini. In realtà però la palla si trova nel campo svizzero: è ora che il Consiglio federale e il Parlamento decidano di lasciarsi alle spalle una politica che agevola l'evasione fiscale. L'evasione fiscale è illegittima e sottrae alla comunità i mezzi necessari per finanziare il sistema sanitario, le scuole e le infrastrutture pubbliche. Essa favorisce l'avidità, la disparità e attività illegali. La misura più efficace contro l'evasione fiscale è lo scambio automatico di informazioni con le autorità fiscali degli stati democratici. Solamente in questo modo sarà possibile evitare altre vicende fiscali problematiche.

La coalizione per una svolta nella politica fiscale è convinta che:

1. Fintanto che la Svizzera non si sbarazzerà della zavorra rappresentata dalle enormi somme di denaro sottratte al fisco che si trovano su conti bancari svizzeri, la nostra piazza finanziaria verrà coinvolta rego-

larmente in scandali fiscali.

2. È un'illusione pensare che si possano risolvere i problemi attraverso gli accordi di doppia imposizione secondo gli standard OCSE. In effetti, lo scambio di informazioni su richiesta che è previsto in questi accordi è uno strumento troppo debole, visto che le autorità fiscali straniere solamente in casi molto rari dispongono delle informazioni di base necessarie per inoltrare una richiesta. Inoltre la loro applicazione resta limitata a pochi Stati e l'entrata in vigore è molto ritardata. In particolare ne sono ancora esclusi i Paesi in via di sviluppo.

3. Unicamente lo scambio automatico di informazioni con le autorità fiscali di tutti gli Stati democratici può risolvere il problema. Per questo è sufficiente che le banche comunichino alle autorità fiscali straniere le persone che possiedono un conto. Altre informazioni sarebbero trasmesse solamente nei casi sospetti e in seguito ad

una richiesta ben fondata. Oltre a ciò dovrebbe venir pubblicato chi si nasconde dietro ad istituti poco trasparenti (fondazioni, "trusts", ecc.).

4. In futuro anche al nostro interno, il segreto bancario non dovrà più essere sfruttato per evadere il fisco. Tutte le salariate e i salariati devono dichiarare in modo completo e trasparente il proprio reddito. Se partiamo dal presupposto di una parità di trattamento, è quindi necessario che anche le banche siano soggette ad una dichiarazione diretta nei confronti delle autorità fiscali. In questo modo i Comuni, i Cantoni e la Confederazione otterrebbero annualmente entrate supplementari di 5-10 miliardi di franchi derivanti da capitali che oggi vengono sottratti al fisco.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:
Beat Ringger, tel. 079 339 87 76
Oliver Longchamp, tel. 021 601 22 14 o 021 620 03 09
Bruno Gurtner, tel. 031 332 78 49 o 079 400 95 66

Manifestazione sul tema dello scambio automatico di informazioni

Per dare all'opinione pubblica le necessarie spiegazioni sullo scambio automatico di informazioni, la coalizione per una Svolta fiscale organizza il 9 marzo 2010 una serata informativa con la partecipazione dell'esperto internazionale Markus Meinzer. Meinzer è collaboratore scientifico presso il segretariato internazionale del "Tax Justice Network" (TJN) e consulente dell'"Inter-American Centre of Tax Administration".

Zurigo, 9 marzo 2010, ore 19:00-21:00, Volkshaus

Manifesto Svolta fiscale

Il Manifesto è stato sottoscritto finora da più di 3000 persone e sostenuto da una dozzina di organizzazioni (tra cui Dichiarazione di Berna, Attac Svizzera, Denknetz, il sindacato Unia e il partito dei Verdi), che assieme chiedono una svolta nella politica fiscale svizzera.

Più informazioni su www.svoltafiscale.ch



manifesto

I racconti di Elisabetta

Il racconto di Elisabetta Acomanni, che presentiamo in questo numero, scorre veloce, a tratti velocissimo, grazie alla tensione che cresce nel prosiegua della lettura. La vicenda di un amore che esplode in diretta, raccontato in stile noir, in cui il ritmo narrativo procede spedito attraverso la continua analessi del pensiero. La narrazione sfocia nel finale, dove il lettore è chiamato a dedurre i fatti e le circostanze, mentre i meccanismi della vita intima dei due protagonisti sono mirabilmente esplicitati.

Il tappo di champagne

- Aiuto! Qualcuno mi dia una mano! Non mi posso muovere, mi sono spezzata una gamba cadendo sulle scale, e lui è lì, inerte, davanti a me, a un metro da me, con la testa fraccata.

Il suo sangue mi è schizzato fino alle ginocchia. Me lo sono visto passare davanti, è atterrato di schianto come un sacco pochi secondi fa.

Urlo, sono disperata, impotente. Com'è possibile che io mi rompa la gamba e lui, un fotogramma dopo, precipiti dal terzo piano?

- Soccorrete Jimmy. Aiuto!

Mentre arrivano i vicini, mi trascino fino a Jimmy che è immobile, scomposto, sulle scale come una marionetta spezzata. Cerco di sentire il polso - non c'è.

- Jimmy, amore mio, rispondimi! Oddio... Non è vero, Jimmy, amore, dimmi che sono in un film! Dimmi che sto sognando.

Perché? Com'è possibile? Cos'è successo?

Arrivano, finalmente arrivano. Io farnetico: non riconosco neanche le facce.

E svengo.

Saprò solo in seguito che un nostro vicino, medico del Pronto Soccorso, si è precipitato appena ha sentito le mie urla disperate. Ma per Jimmy non c'è stato niente da fare.

L'ambulanza è arrivata sette minuti dopo la chiamata. Jimmy ormai non respirava più - hanno tentato comunque di rianimarlo in tutti i modi. Ma si era fracassato la tempia destra e schegge di osso gli erano penetrate nel cervello.

Nel suo bel cervello perfetto.

Mi stanno imbottendo di calmanti, ma io voglio pensare, voglio sapere, voglio capire.

Perché?

Perché, amore mio? Com'è possibile che tu sia caduto? Tu, così prudente, così cauto, così razionale, non ti saresti mai spenzolato dal balcone.

Allora, che devo pensare? Ti sei buttato? È un suicidio? E com'è possibile?

Devo tornare subito a casa - voglio cercare una traccia, un indizio, per dare un senso a questa catastrofe.

Ho dolore alla gamba destra, perché mi hanno messo tre chiodi, e non potrò camminare per almeno quattro settimane.

Stasera firmo e mi faccio portare a casa.

So che la polizia è entrata nel nostro appartamento. Non hanno trovato nessuna lettera, solo un tuo biglietto, lasciato in cucina, sul tavolo, su cui c'è scritto che chiedi perdono per il tuo gesto, ma che era l'ora giusta - e tutto è così perfetto!

Ma che vuol dire "che era l'ora giusta - e tutto è così perfetto"? Non hanno trovato altro. Né pasticche, né droghe, né alcol.

Sono a casa.

Il silenzio è terrificante. Ma non voglio nessuno con me. Ho bisogno di riflettere.

Non riesco a pensare ad altro che a trovare una soluzione a questo enigma; neanche mi rendo conto di cosa sia successo. Tutto sembra impossibile.

Mi muovo male con questa sedia a rotelle presa in affitto alla Misericordia.

Cerco fra le tue carte: tutte in ordine. Tra i tuoi libri: tutti allineati perfetti. Sul tuo comodino. Tra i vestiti. Frugo in tutte le tasche delle tue giacche, dei tuoi cappotti, dei tuoi giubbotti. Niente.

Nessun foglietto, nessuno scontrino, nessun indizio, nessuna stranezza.

Ma dov'è il tuo portatile? Non c'è. In casa non c'è. Dev'essere in macchina, nella tua macchina. Come faccio a prenderlo?

- Micol, mi scusi, ho bisogno di un favore. Non mi posso muovere:

potrebbe andare a prendere il pc portatile nel bagagliaio della macchina di Jimmy?

Lascio il cellulare sulla scrivania e mi avvio spingendo le ruote della carrozzina verso l'ingresso.

Veloce, la mia vicina della porta accanto, francese algerina, mi suona il campanello per prendere le chiavi dell'auto. Rimango sulla soglia con la porta aperta. Quattro minuti dopo mi porta su il pc. Vorrebbe rimanere con me per farmi compagnia, o forse perché è curiosa di aggiungere alcuni particolari a ciò che ha saputo dai giornali. Io taglio corto e le dico che ho bisogno di star sola.

Mi dà noia come tutti mi guardano: la vedova di uno che si è ammazzato volandosi dalla finestra del terzo piano. Chissà che pensano? Magari che sia colpa mia.

Negli ultimi tempi, è vero, litigavamo spesso. Io lo accusavo di essersi pietrificato. Non parlava, stava sempre davanti a quel cazzo di computer a fare strani calcoli. Non mi rispondeva alle domande, era diventato progressivamente più freddo, distaccato e questo suo comportamento mi faceva sentire indesiderata. Jimmy passava ore a mettere in ordine film, libri, appunti e bollette; tutto era sotto il suo controllo. Era diventato pesante, il silenzio; a volte dopo le mie domande si coagulava lasciando una coltre di nebbia spessa come un muro bianco. Ed io annichilivo.

C'è sempre stata una gran differenza fra noi nel concepire la vita, ma negli ultimi mesi stava diventando un baratro.

Come faccio ad entrare in questo maledetto pc? Non ho la password. Jimmy non l'avrà scritta da nessuna parte, teneva tutto a memoria, è inutile che cerchi.

Guardo l'orologio, sono le 19,25. Posso telefonare ad un mio amico, uno di quegli appassionati che forse sa come fare; un mezzo hacker o come si dice.

Certo che lo sa. Ho invitato la lepre a correre: viene subito da me. Si esprime con parole incomprensibili: "rainbow tables", "ophcrack"... Mette

un cd nel computer e vengono fuori schermate strane, con barre che scorrono. Ci vogliono forse venti minuti: mi detta tutte le password possibili che trascrivo su un foglietto.

È un amico, ma insisto per pagarlo. Se ne va. Torno faticosamente alla scrivania.

Provo a digitare la prima password...funziona.

Sono nel tuo mondo, Jimmy.

Mi si annebbia la vista e piango. Mi pare di violare la tua vita. Non l'ho mai fatto. Questo è il tuo santuario. Piango e non riesco neanche a muovere il mouse.

Com'è possibile che tu abbia perso l'amore per me e che tu ti sia potuto togliere la vita? Non hai pensato a me? Ti odio per questo abbandono, non capisco.

Forse perché ho minacciato di andarmene tre giorni fa? Ma ero esasperata! Come potevi pensare che lo facessi davvero?

Non può essere per questo. Eri così ambizioso, volevi fare un sacco di cose, è impossibile che tu abbia deciso di toglierti la vita.

E se tu fossi caduto? Ma come hai fatto a cadere?

Ed io, come ho fatto a scivolare così stupidamente sulle scale esterne del nostro palazzo?

Mi hanno detto che hanno trovato un tappo di champagne in fondo alle scale: Veuve Clicquot Ponsardin. È stato quello che probabilmente mi ha fatto cadere. Avevamo aperto la bottiglia la sera prima. L'avevo comprata per festeggiare il nostro anniversario: dieci anni insieme. Avevo preparato una cenetta deliziosa. Ma Jimmy anche quella sera non aveva parlato mai, e si era limitato a trangugiare i cibi senza alzare gli occhi dal piatto.

Solo quando stavo stappando io lo champagne, lui mi aveva preso in giro, sottolineando, come faceva spesso, che non era quello il modo di aprire la bottiglia. Che ero un'impulsiva, che avevo buttato via i soldi, che a lui non gliene fregava nulla dello champagne e che non aveva sete.

Ma mica si beve lo champagne perché si ha sete!

Jimmy non aveva nessun senso estetico della vita.

Nell'agitazione che mi aveva messo e con la rabbia che mi faceva con quel suo comportamento giudicante, effettivamente, ero stata maldestra ed il tappo era schizzato fuori

della finestra aperta finendo chissà dove.

Più volte negli ultimi tempi avevo accusato Jimmy di essere diventato un robot. Tutto veniva sottoposto al suo controllo. Dovevo stare attenta anche a parcheggiare l'auto entro le strisce, quando ero con lui. Se per caso una ruota era sopra la striscia o la mia macchina debordava dai confini dello spazio assegnato, si metteva ad urlare che ero una persona inaffidabile ed egoista, che non mi preoccupavo degli altri, che non avevo senso civico, che non avevo rispetto per nessuno. Ed io mi rattrappivo sotto i colpi della sua logica senza anima, neanche riuscivo più a spiegarmi, iniziavo, balbettando, a dare delle giustificazioni ridicole. Così lui aveva una buona scusa per non rivolgermi la parola per giorni.

Se mi azzardavo a piegare le sue camicie o magliette stese ad asciugare sullo stendino mi urlava di non mettere le mani nelle cose sue. Solo lui sapeva esattamente quale fosse la giusta piegatura per poter poi far entrare i vestiti a millimetro nei suoi cassetti. Non potevo neanche riporre la tovaglia usata per mangiare perché non rispettavo le pieghe della precedente stiratura e quindi ero una cialtrona, approssimativa, incapace di pazienza... Ma io capivo: era insoddisfatto del suo lavoro. Una testa come la sua spreca a fare l'impiegato di quarto livello. Niente da imparare, solo numeri da mettere in fila tutto il giorno.

Non riesco ad odiarlo per quei suoi modi sempre più bruschi.

Anzi, a volte, mentre era al computer, lo raggiungevo con passi felpati e tentavo di abbracciarlo. Ma lui si irrigidiva, spegneva tutto rapidamente. Si immusoniva e si metteva a letto con le coperte sulla testa. Sembrava avesse sempre qualcosa da nascondere. Nonostante tutto continuava a farmi tenerezza, con quella sua faccia tonda da balenottero spiaggiato, tutto avvolto nelle coperte. Ma questo mi ha sempre fregato. Alla fine lui stava andando per la sua strada e pensava solo ed esclusivamente alla sua vita. Dalla mia se ne stava andando. Non si parlava più da mesi, o meglio, lui non parlava più di niente se non di fatti esterni. Sembrava non avere più emozioni. C'era solo nella forma e nella breve tenerezza di alcuni

momenti quando, prima che mi addormentassi, mi sentivo i suoi occhi addosso, anche se mi guardava di sbieco.

Asciugandomi le lacrime, apro il primo file nel registro documenti. S'intitola "a_sec".

1° luglio 2005: 76"

2 luglio 2005: 78"

3 luglio 2005: 76" - 77".

10 dicembre 2007: 75 - 76"

medie aritmetiche, deviazioni standard, coefficienti di errore...

Ma che vuol dire? Due anni e mezzo di misurazioni, ma di cosa?

Cerco altri file. Documenti con formule matematiche. Nient'altro. Cerco in "Immagini". Foto di crani sfondati dall'urto con vari oggetti, persone con la testa rotta dall'impatto contro un marciapiede dopo essere state travolte da motorini in corsa. Raccapriccianti filmati di manichini che sbattono a terra di faccia dopo un'aggressione alle spalle, scale, gradini, altezze di gradini. Corpi che precipitano da edifici. Tutti dal terzo piano.

Ma che vuol dire? Tentava di buttarsi e di non farsi male? Voleva dimostrare, nella sua onnipotenza, che poteva atterrare sul pianerottolo, in fondo alle scale esterne, che sta esattamente sotto il nostro balcone, senza riportare un graffio?

Sento Micol, la mia dirimpettaia, che chiude la porta dell'ascensore, sta uscendo. Guardo l'orologio: sono le 21:46 06".

La sento scendere le scale. Se avrò bisogno di qualcosa, stasera, dovrò chiamarla al cellulare. Per un attimo penso di fermarla: non so se voglio sapere di essere rimasta così tanto sola: quello che ho trovato sul computer mi ha messo come una sfera di ghiaccio nello stomaco.

Sento il portone dell'atrio che si chiude, i suoi passi sui gradini esterni. La sera sarà lunga. Che faccio? La fermo? Sono ancora in tempo per chiamarla.

Guardo ancora l'orologio: sono le 21:47 22".

Automaticamente sottraggo: 76 secondi. Adesso è esattamente sull'ultimo gradino, dove sei atterrato tu, dove avrei dovuto essere io...

Tutto calcolato, Jimmy, bravo, "l'ora è giusta - e tutto è così perfetto", tranne il tappo di champagne.

Elisabetta Acomanni

Sul filo del tempo - Sposare

La mostra *Sposare**; inaugurata lo scorso 10 dicembre nei locali di Casa Croci a Mendrisio scandisce il secondo momento della trilogia ideata e curata da Fabio Soldini dal titolo *Sul filo del tempo*.

Come abbiamo già avuto modo di osservare in occasione della segnalazione della mostra *Nascere* (*Verifiche*, n. 5, 2008), anche in questo caso il curatore ha confermato una notevole perizia nel selezionare oggetti, materiali, documenti o testimonianze sonore e nell'escogitare espedienti espositivi che gli hanno consentito di proporre le sfaccettate dimensioni di un tema antico, colto con sguardo antropologico attraverso i cambiamenti e le rappresentazioni nel tempo e nello spazio. Un'esposizione piccola, ma ricca di stimoli, che mira a intrigare, incuriosire e stupire perché i temi e le implicazioni dello sposare sono solo accennati e suggeriti, proprio con l'intento di concedere spazio alle reazioni e alle riflessioni dei visitatori. L'abilità del curatore è ulteriormente ribadita dalla capacità di inserire armonicamente i materiali espositivi negli angusti spazi di Casa Croci, che mettono alla prova le attitudini di selezione e sintesi, ma conferiscono all'insieme i tratti della leggerezza, della simmetria e della misura. La mostra procede infatti secondo un percorso circolare e ascendente che collega dieci stazioni e si conclude al secondo piano dove le gioie e i turbamenti dell'amore sono espressi tramite i linguaggi

della letteratura, della musica, della fotografia.

Sposare, osserva Fabio Soldini, è un verbo che fissa “un rito culturale e uno stato sociale, atti liberi e facoltativi; in effetti non tutti ‘sposano’, mentre ‘muoiono’ tutti quelli che ‘nascono’”. Questo atto comporta dunque una scelta, vero accesso all'unione matrimoniale. E con il tema della scelta del coniuge, un tempo non accordata alle volontà individuali e ancora oggi condizionata dalle logiche del matrimonio coatto (diffuso pure in Svizzera) prende avvio il percorso espositivo. Segue il momento delle nozze, “una scansione forte nella vita”. Il matrimonio è certificato dagli atti ufficiali o dai registri parrocchiali, è celebrato con cerimoniali e festeggiamenti, è rappresentato con oggetti simbolici e rituali, ma è pure insidiato dalle attrattive della convivenza. Le fotografie e i filmati, testimonianze un tempo rare e prerogativa di professionisti, oggi facile prodotto di cellulari e cineprese tascabili, immortalano un momento che si crede unico e per la vita, ma messo a dura prova dal crescente numero dei divorzi e delle separazioni. In passato ai più non era offerta neppure questa scelta. Ne è una testimonianza il singolare cucchiaino nuziale in legno del XVI-XVII secolo. Per salvare le unioni pericolanti, i coniugi litigiosi venivano reclusi e indotti alla riconciliazione accordandosi, se volevano mangiare, su come usare questo unico cucchiaino. Alle rotture dei

legami nuziali in aumento fanno riscontro altre forme di unione: alcune di queste rivendicano diritto d'esistenza e legittimazione, come le unioni domestiche registrate o i matrimoni tra omosessuali, altre, come l'adulterio, si celano nell'ombra di una vita affettiva parallela, poligamia e poliandria, appartengono invece a realtà culturali lontane.

L'esposizione si conclude con il tema dell'amore nella letteratura e nell'arte. I versi dei poeti fanno da pendant alle dichiarazioni affidate ai graffiti, agli stringati testi degli SMS o alle parole impoverite dalla pubblicità. La scelta di alcune opere letterarie, prime fra tutte la Bibbia e i poemi omerici, rappresenta un piccolo florilegio di una sterminata produzione. Gli scatti dei fotografi catturano momenti significativi del sentimento amoroso, come quello della coppia che danza teneramente in una cucina di Elliott Erwitt; immagine scelta come locandina di *Sposare*.

Un piccolo catalogo completa la mostra con brevi contributi di Fabio Soldini, Daniela Lombardi, Luigi Lorenzetti, Silvia Vegetti Finzi, Giovanni Orelli e la riproduzione fotografica di alcuni oggetti esposti.

Rosario Talarico

* *Sul filo del tempo - Sposare*
Fino al 13 marzo 2010
Casa Croci, Mendrisio
martedì – sabato
10 - 12 / 14 - 17
entrata gratuita



m o s t r e

Fabbricare il paesaggio

Il volume di Claudio Ferrata* sorprende per lo spessore teorico (il primo capitolo è costituito da un'ampia riflessione sulle dimensioni assunte dal concetto di paesaggio), per la pluralità d'approcci disciplinari (tra geografia umana, storia e architettura del paesaggio) e ricchezza di immagini (una sessantina, di commovente bellezza e perfetta riproduzione).

Entrerò nel merito utilizzando, come l'autore, un approccio prettamente geografico. Si tratta, ovviamente, di una carta, prodotta a Lugano verso la metà degli anni Venti intitolata "Plan Perspectif de la Région des Alpes et des Lacs Suisses Italiens". Viene rappresentata, a volo d'uccello, la regione che dall'Alto Vallese conduce alla Valtellina con al centro - ampiamente sovradimensionati - i tre laghi: il Lago Maggiore, il Ceresio e il Lario.

Sulla carta sono inoltre ben evidenziati i percorsi delle prime pionieristiche autostrade italiane realizzate tra il 1924 e il 1927. Centrale, quindi, nella "fabbricazione" del paesaggio della regione ticinese, il ruolo del turismo che ha determinato

"forme peculiari di territorializzazione e uno sguardo specifico il cui impatto è stato di grande rilevanza" (p. 53).

Tra gli ipotetici utilizzatori della carta, secondo l'autore, figurerebbe anche Hermann Hesse che, in un breve racconto del 1925 - *Die Fremdenstadt im Süden*, La città per stranieri al sud - presenta una sorta di città ideale caratterizzata da comode infrastrutture architettoniche e urbanistiche e da una esotica componente naturale inserita in un immancabile paesaggio lacustre. Quest'ultimo ben esemplificato dalle vicende delle isole di Brissago, acquistate e trasformate in giardino dalla baronessa russa Antoinette de Saint-Léger a cavallo tra Otto e Novecento; come pure nelle belle pagine volte a ricostruire le tappe dell'introduzione del cigno nel Lago Maggiore e nel Ceresio. Alla fine del terzo capitolo, l'autore accenna alla diversa - diametralmente opposta - visione della natura che gran parte della popolazione ticinese del periodo doveva avere. Ricorda un noto passaggio di Plinio Martini tratto da un racconto della raccolta intitolata *Delle streghe e d'altro*: "Noi eravamo troppo abituati ad aggrapparci mani e piedi alle rocce e alle ginestre, dove c'erano, per permetterci i voli della fantasia; e se alzavamo gli occhi alla cima del Basodino, non era certo per dire che bello, ma per sapere quale tempo avrebbe fatto il giorno dopo; noi, che il nostro paese fosse bello, ce l'hanno detto gli altri, venuti qui in vacanza, e di solito rispondevamo che "dal bello non si mangia via niente"(Dadò, 1979, p.82). Paesaggio e natura come luoghi pericolosi, scenari della continua lotta per la sopravvivenza quotidiana; una visione assai lontana dalle idealizzazioni estetiche delle élite turistiche d'oltralpe.

Queste contrapposte idee di natura, e nel testo il tema è purtroppo solo velocemente menzionato, sollevano parecchie domande sul ruolo degli attori locali e sulle relazioni esistenti tra le diverse classi sociali ed il territorio e aprono, a mio modo di vede-

re, un potenziale ambito di ricerca ancora quasi totalmente inesplorato (e, forse, in grado di fare un poco di luce sull'emergere di alcune posizioni populiste ed oscurantiste odierne presenti nell'idilliaca regione dei laghi ticinesi).

Vanno però riconosciuti all'autore altri intenti, ben esplicitati nell'introduzione teorica - il primo capitolo - su cui è utile ritornare. Per Ferrata, il riferimento teorico costante va al lavoro di Eugenio Turri ed in particolare alla similitudine, spesso usata dal geografo veronese e ribadita costantemente nel testo, tra il paesaggio e il teatro. L'ipotesi, confermata dagli esempi presentati, è che "sono stati gli sguardi delle élite acculturate provenienti dall'esterno i veri responsabili dell'apparizione del paesaggio nelle terre ticinesi. I loro sguardi, selezionando alcuni tratti della realtà viva a scapito di altri, rendendo ipertrofici alcuni aspetti e dimenticandone altri, hanno fabbricato il paesaggio" (pp. 24-5). Come in un teatro, il loro occhio aveva trasformato il territorio ticinese in un vasto palcoscenico. La figura 38, un disegno di sintesi dell'autore dal titolo *Il lago come teatro del paesaggio*, raffigura il Ceresio, i luoghi dello sguardo principali (Monte Bré, San Salvatore, Monte Generoso), ville, alberghi, infrastrutture e le relazioni visive che vi si instaurano. Una dettagliata struttura immaginata per soddisfare "la ricerca edonistica del turista".

Concludono il volume le pagine dedicate ai paesaggi ferroviari e a quelli autostradali: simboli delle trasformazioni paesaggistiche e urbanistiche del Ticino dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni. Testo dunque caratterizzato dai ricchi contenuti e dalla coraggiosa e innovativa pluralità di approcci: preziosa stazione di partenza verso nuovi ambiti di ricerca.

Ivano Fosanelli

* Claudio Ferrata, *La fabbricazione del paesaggio dei laghi. Giardini, panorami e cittadine per turisti tra Ceresio, Lario e Verbano*, Bellinzona, Casagrande 2008.



sto è il suo ruolo, e questo gli impone l'orgoglio. Nell'ultimo colloquio con Legrand egli non nasconde l'inadeguatezza della politica zarista - il suo scetticismo sulla possibilità di opporsi a ciò che si sta muovendo, non perché condivida le idee democratiche, ma perché avverte che non potranno essere ostacolate. Il tempo lavora a loro favore. Non ne verrà niente di buono. Il suo non è altro che fatalismo. Quel mondo - il suo mondo, che aveva servito con fedeltà e crudeltà - ormai sta naufragando. Kurilov è stanco - rimane al suo posto, ma vede che nella vita politica agiscono soltanto le forze cieche che sempre hanno mosso gli esseri umani. Legrand comprende la crisi dell'uomo e si chiede che senso abbia ormai ucciderlo. Vorrebbe sottrarsi, ma alla fine è lì ad attendere Kurilov. Non ha più il coraggio di scagliare la bomba, ma questa leggera titubanza non evita la morte di Kurilov perché è Fanny, la compagna, che lo fa per lui. Saranno arrestati e condannati entrambi all'impiccagione, perché Lev P. non si dissocia dall'omicidio; ma riusciranno dopo a fuggire. Fanny sarà arrestata nuovamente e s'impiccherà in carcere. Il finto Legrand, cioè il rivoluzionario Lev. P., si allontanerà dal partito, morirà a Nizza e ci lascerà questa memoria.

L'argomento del romanzo può apparire insolito, persino estraneo al mondo in cui solitamente la scrittrice aveva ambientato le sue opere. Sappiamo che in quegli anni la Némirovsky attraversava una situazione economicamente precaria, dopo la morte del padre che, rovinatosi con la bella vita e col gioco, aveva lasciato quel che rimaneva alla moglie. (La madre della scrittrice ha prestato più di un elemento esteriore e psicologico al carattere della moglie di Kurilov, e la ritroveremo sicuramente effigiata nel prossimo romanzo *Jezebel*.) E questo, è stato insinuato, e cioè la ricerca di compensi per tamponare una difficile situazione economica, di cui lei stessa si sentiva responsabile, spiegherebbe l'intensa attività scrittoria di questi anni in riviste di vario e persino opposto orientamento. Per la verità Irène Némirovsky all'accusa aveva candidamente risposto che non si curava di questi aspetti politici; e le dobbiamo credere. Queste polemiche, benché d'an-

tan, riemergono ancora oggi. In realtà Irène Némirovsky in quegli anni era una scrittrice mossa da un gran bisogno di approfondire non solo temi e problemi di letteratura, ma anche quelli di storia, ed anche di filosofia - nel romanzo si coglie un'eco di Schopenhauer, per acquisire una più complessa e matura dimensione di donna e di scrittrice. Ora sappiamo che la scrittura dell'*Affare Kurilov* fu preceduta da un onesto e serio studio della storia russa di quegli anni, con letture di memorie di rivoluzionari e di documenti sui vari complotti e attentati compiuti nell'impero russo. Era, come lei stessa affermò, l'esigenza di conoscere la storia. Il romanzo ha le sue pagine migliori nell'incontro tra Kurilov e Lev P., le quali svelano ciò che morde la coscienza di quest'uomo prepotente, reo di soprusi e omicidi: il contrasto tra la boria e la durezza del politico, la retorica della fedeltà oltre ogni pietà umana, senza rimorsi e continuamente esibita, e tuttavia già in latente crisi. Dal suo canto Lev. P. a poco a poco intuisce quello che si nasconde sotto le apparenze, e infine coglie quanto Kurilov sia lontano da quel mondo che si ostina a servire: bensì lontano psicologicamente, eppure fatalmente avvinto. "Che macello le rivoluzioni! Ne vale la pena, in fin dei conti? Ma no, non c'è nulla che valga la pena; neanche la vita, come tutto il resto". Così dice Kurilov nel punto più sincero della sua amara riflessione. Ma questa crisi - questa diffidenza non solo per la politica ma anche per la storia *tout court* - coinvolge alla fine anche Lev P., il rivoluzionario idealista. Forse il limite del romanzo sta proprio qui, nella facile e persino ovvia soluzione, che vede da un lato Kurilov scettico ma non pentito, e Lev P. che decide che non valga più la pena uccidere quell'uomo, e che tuttavia si reca all'appuntamento. Il romanzo è dedicato a *Michel* (Michel Epstein, il marito).

Fin qui si erano potuti leggere di Irène Némirovsky in edizione italiana dodici romanzi, di cui dieci nelle edizioni Adelphi; eppure erano rimasti ancora molti lati oscuri e ignoti della sua vita: un vuoto tanto più vistoso se confrontato con la sua fama recente, dopo l'entusiasmo suscitato da *Suite francese*. Un contributo essenziale è stato offerto dai

ricordi delle figlie, in modo particolare dalla superstite, Denise Epstein, e da Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt e dalla loro biografia *La vita di Irène Némirovsky*, ora edita da Adelphi. Di una biografia non si può ovviamente fare un riassunto; ma almeno vanno ricordati la passione della ricerca, con aspetti di partecipazione anche commoventi, e, oltre alla ricostruzione di una difficile biografia, l'apparato delle note che confermano la complessità e ricchezza di questa grande scrittrice. Dopo *Suite francese* la sensazionale scoperta, la bellezza dell'opera, la vicenda del suo ritrovamento e il suo successo planetario, e la fine drammatica dell'autrice, hanno avviato la necessità di nuovi studi e ricerche. Ora sappiamo che Irène Némirovsky era stata in vita una scrittrice di successo e che di qualche romanzo era stata fatta anche una riduzione cinematografica; che aveva scritto testi teatrali, biografie e decine di racconti. Ciò oggi pone due problemi. Da un lato la riedizione delle sue opere soprattutto in Francia; Adelphi, già meritevole, certamente non potrà farlo per intera sua opera, ma almeno è lecito sperare che non si dimentichi del tutto dei suoi racconti. Dall'altro un'opera così varia, ricca e complessa dovrà muovere un atteggiamento critico senza più riserve, al contrario di come accade ancora in Francia, in ambienti che si ostinano a porre questioni di natura extra letteraria. I suoi orientamenti politici, il rapporto con il cattolicesimo e con l'ebraismo e la comunità ebraica. Vecchi problemi, a volte alquanto astiosi, superati da questa recente biografia. Ormai forse non c'è più niente da scoprire, nient'altro uscirà dalla valigia di Irène Némirovsky. // *Catalogo è questo!*

Ignazio Gagliano

* Le opere della scrittrice in edizione italiana sono state recensite fin qui in questa rivista nel corso delle due ultime annate.

Cinque partigiani: Mario Ferro

Si concludono, con quest'ultima testimonianza, le interviste a partigiani impegnati nella lotta antifascista raccolte da Massimo Delorenzi. Le precedenti sono state pubblicate nei fascicoli 3 (p. 24), 4 (p. 27), 5 (p. 26), 6 (p. 25) del 2009.

Nato il 23.11.1919, autore di "Diario di un antifascista". Antifascista comunista, segretario dell'associazione di perseguitati politici, membro dell'associazione partigiani d'Italia.

Lei è stato detenuto nelle carceri fasciste. In una frase del Suo libro (pag. 64) scrive "I carabinieri mi misero le manette ai polsi e mi portarono al carcere di Regina Coeli, combattuto sia da pensieri di fierezza che di preoccupazione".

Fu dopo la condanna del Tribunale speciale, era il 7 gennaio 1943. Fiezza perché si delineava una speranza per la fine del fascismo. Preoccupazione perché non sapevo quale sarebbe stata la mia sorte. Fui poi destinato al carcere di San Gimignano, un vecchio convento dove venne bruciato vivo il Savonarola. Ero un prigioniero politico di poco conto, se considero che altri fecero molti più anni di galera dei miei quattro.

In carcere ho conosciuto un altro volto del fascismo. Ho conosciuto dei membri delle Brigate Internazionali che mi parlavano dei contadini italiani che dietro la promessa di indossare la divisa fascista per la guerra in Abissinia, avrebbero avuto in cambio delle terre e poi invece le loro navi venivano dirottate in Spagna e si ritrovavano a combattere la Guerra Civile di Spagna. Il fascismo in effetti illudeva il popolo italiano che l'Abissinia avrebbe rappresentato il posto al sole con possibilità di lavoro, allora che la disoccupazione era elevata. Il fascismo ingannava la gente che in fondo aspirava a un lavoro e invece moriva in guerra senza mai avere niente. I dirigenti massimi come Graziani e Badoglio avevano una condotta per niente encomiabile, facevano propaganda falsa.

Come spiega la sua avversione al fascismo?

Mio nonno era ferroviere e nel 1885 venne arrestato e incarcerato perché aderì allo sciopero dei contadini. Mio padre aveva idee antifasciste e mio fratello Giovanni legato al movimento di Giustizia e Libertà venne arrestato e mandato al confino a Lipari. Non fu complicato per me scegliere in quel epoca così difficile.

Perché epoca difficile?

Perché il governo fascista era repressivo e severo contro chi la pensava diversamente. Il sabato ero costretto a fare l'avanguardista, sfilavo in divisa, come tutti gli altri ragazzi, quando mancavo, un soldato veniva a casa mia per capire perché non ero andato all'adunata dei giovani fascisti.

Per molti giovani che ricevettero l'educazione scolastica fascista di tipo aggressivo e senza libertà di pensiero è stato difficile capire cos'era l'Italia rispetto ad altri paesi, dove ognuno può pensarla come gli pare nell'ambito delle libertà civili.

Cosa rimprovera al fascismo?

Un governo che, già nel 1925 con una legge coercitiva, impediva di leggere i giornali che venivano dall'estero. Un esempio. Noi avevamo un amico di Ponte Chiasso che aveva dei collegamenti con gli amici di Mendrisio e portava i giornali provenienti da Lugano che erano vietati.

La prima legge supponeva di non leggere i giornali stranieri e la legge contribuiva a reprimere chi dall'estero si esprimeva contro il governo fascista. Nel 1926 venne istituito il tribunale speciale, concepito da giudici e da gerarchi fascisti che condannavano chi apparteneva al PCI (partito comunista), e applicavano gli articoli 270 e 271 che prevedevano la condanna minima di 4 anni. Io sono stato condannato da questo tribunale.

Ma era difficile per i giovani dell'epoca esprimere l'idea della mancanza di libertà perché il fascismo

era un sistema chiuso senza possibilità di confronto. Capii questo dopo l'arresto in Svizzera. Lì ebbi subito conferma della differenza che c'era ad essere arrestato in Svizzera (per ragioni di violazione politica), perché ero entrato in Svizzera come clandestino, oppure per ragioni politiche in Italia. Quel giorno ero a Bellinzona con un agente, libero senza manette, non come in Italia con la manette, venni accompagnato alla stazione e mi disse: "Ci troviamo qui alle cinque e io farò in modo di farla andare a Basilea". Avrei quindi potuto non presentarmi, ma siccome volevo andare in Francia sono andato all'appuntamento. Mi accompagnò a Basilea e disse ai doganieri francesi di lasciarmi passare. Questo mi è servito per capire, apprezzare il significato di paese libero rispetto a un paese oppresso come l'Italia.

Come si comporta un antifascista in carcere?

Il trattamento non è stato repressivo, almeno quello dei minori. L'adulto aveva la minestra e la pagnotta, a noi davano la sera la mortadella, e il secondo piatto. Però mi picchiavano forte per sapere se potevo dargli i nomi di giovani legati al gruppo che aveva distribuito dei volantini contro la guerra d'Abissinia. Fu la mia prima esperienza e capii "che bisogna sempre negare di fronte alla polizia di tipo fascista". Negare era un dovere per un antifascista, per impedire che il fascismo andasse a reprimere altre persone e quindi annientare le nostre idee. Questo è il valore del negare. Perché loro avevano l'obiettivo di conoscere i nostri nomi. Noi avevamo l'obiettivo di preservare l'incolumità di chi condivideva le idee antifasciste. Questa prima detenzione si risolse in 15 giorni.

Gli agenti di custodia fascisti erano violenti?

Non in Italia. Non è successo tranne durante il periodo della Repubblica sociale dove i fascisti erano alleati con i tedeschi e applicavano i loro metodi, tratta-

mento inumano e tante stangate.

E nei casi successivi?

Nei casi successivi di galera fascista al mio arresto ho sempre avuto di fronte un personaggio ostile. In Svizzera un personaggio civile che ti offriva la tazza di caffè e mostrava correttezza. Una volta accertato che non sei un delinquente, il comportamento delle guardie è stato civile. In Francia c'era un clima ostile dei francesi che militavano contro il pericolo di guerra che si delineava. Venni arrestato a Parigi. Il metodo usato dalla polizia era il seguente: ti davano 15 giorni di permesso senza rinnovamento. Uscivi dal commissariato senza documenti di identità con un documento sul quale c'era il timbro "Refoulement". La prima volta che mi hanno arrestato ero in una stanza d'albergo, l'amico che era con me, tornava dalla guerra di Spagna e aveva un permesso regolare. Il mio era scaduto, mi hanno portato alle "Santé" 6 giorni. La prima volta ti condannavano a 1 mese di carcere, lo svolsi a "Frè-snes" a 20 chilometri da Parigi, un carcere penale. Poi a Marsiglia, nell'epoca in cui il Messico offriva la possibilità di accoglienza agli antifascisti, con un permesso provvisorio. Il mio non era più valido e mi arrestarono. Feci 40 giorni in un vecchio cinematografo trasformato in carcere "Les Brebants" dove mettevano anche gli ebrei.

Perché succedeva questo in Francia?

Perché anche in Francia in quel periodo i concetti della libertà e della democrazia "Liberté, Egalité, Fraternité" cominciarono a essere messi in discussione. Dalla Francia gli italiani del partito comunista si decisero a rientrare anche clandestinamente in Italia per continuare la lotta. Da Marsiglia rientrai a Rocca-bruma e mi resi conto che il fascismo era più forte. L'uomo che un tempo aveva facilitato gli espatri per i volontari in Spagna, non era più lo stesso. Secondo gli accordi avrebbe dovuto farmi entrare in una locomotiva per scendere a San Remo, mi portò a Mentone facendomi entrare nella stazione di fronte a tutti. Gli chiesi di andarmi a prendere un orario ferroviario, per svincolarmi e ho avuto la sensazione di essere inseguito. Giunti a Milano, di domenica, pensai di passare per via

Vitruvio e nella confusione della gente di dileguarmi, raggiungere la pasticceria Motta entrare da una parte e uscire dall'altra. Invece quando videro la folla mi bloccarono. Mi portarono in carcere.

Cosa succedeva nelle carceri?

Sono sempre stato in isolamento. Venni arrestato dal SIM (servizio investigativo militare), pensavano fossi collegato al controspionaggio militare. Poi mi portarono a Genova e dopo i primi 20 giorni il commissario Perla mi disse: "Con lei ho finito, perché c'è un mandato di cattura del tribunale speciale". Dei compagni arrestati scaricarono sul mio nome delle colpe, convinti fossi all'estero. Mi condannarono in contumacia, il 7 gennaio 1943 a 4 anni, al tribunale speciale di Roma. Al carcere di San Gimignano ero nel "collettivo", 3 persone per cella. Poi c'era l'ora d'aria e avevamo organizzato le conversazioni politiche. Io ero nuovo arrivato e i vecchi avevano l'esigenza di sapere come erano le cose in Francia e la posizione del partito. Quando il fascismo è finito ero ancora dentro.

Parla del collettivo come strumento di solidarietà umana in carcere. Cos'era, e come funzionava?

Il collettivo era un "autogoverno". Si versavano dei soldi in una cassa comune e su un libretto figuravano gli utilizzi, in genere gli acquisti di generi alimentari. Chi aveva più soldi li passava a chi non aveva mezzi.

Erano i miei familiari che versavano i soldi sul libretto della prigionia. Quando venni arrestato a Milano, avevo una determinata somma che fu sequestrata. Una parte mi venne restituita a Roma. Nel libretto avevo una quota di partecipazione. Il libretto era tenuto dall'amministrazione carceraria. Quelli che avevano i mezzi prelevavano più di quanto avevano bisogno e durante l'ora d'aria si buttava il cibo nelle celle di chi non aveva i soldi per comprarlo. Il pasto nella prigionia era di pane e acqua.

Gli infiltrati fascisti nelle carceri e nei partiti, quelli che praticavano il doppio gioco, che uomini sono?

In Francia ad esempio sono stati responsabili dell'uccisione di Carlo Rosselli. Perché i fascisti italiani erano in collaborazione con i

"Cagoules" della Francia. Facevano gli informatori, andavano a caccia di notizie. La polizia voleva sapere chi frequentavi per avere notizie sulle persone.

Fino a che punto hanno potuto distruggere delle organizzazioni e rallentato la lotta?

Tenga conto che nel '43 si contavano tra emigrati politici, carcerati e confinati un numero di 4000 persone. Lo stato fascista si esprimeva in diverse forme i "per esempio se non avevi la tessera non ti davano il lavoro". Tutte queste forme erano intese a rendere la vita difficile. Se aderivi, avevi la strada aperta oppure tutto diventava difficile. A Como c'era Pieramato Peretta lui si batteva per una vera giustizia. L'istituto storico di Como porta il suo nome. Lui fu ammazzato in via Varazze a Milano. Era un giudice che venne radiato dalla sua funzione.

Lei dice che il 27 aprile 1937 ha appreso dal carcere che Antonio Gramsci era morto. Che effetto Le ha fatto?

Gramsci era condannato a 20 anni di prigionia e aveva subito un brutto trattamento nelle carceri. Era uno studioso che lavorava sempre anche in carcere, la sua scomparsa per gli antifascisti è stata una grande perdita.

I fascisti cosa dissero della morte di Gramsci?

Il "Corriere della Sera" scrisse 4 righe: "E' morto l'ex-deputato comunista A. Gramsci". Ex perché il partito comunista era illegale e gli avevano soppressa l'immunità parlamentare. Era una figura di grande rilievo e cultura, una guida per i giovani.

Dopo la guerra dove sono finiti i fascisti?

Non ci sono stati più. Perché una famosa amnistia di Togliatti fu formulata in modo e con l'obiettivo di rappacificare il paese. Finita la resistenza e riconquistata la libertà si è ripensato tutti alla ricostruzione. Ma la sua scelta è discutibile perché ha riportato molti fascisti ai posti di comando. Non più con la camicia nera e apertamente fascisti, però con la mentalità di tipo fascista. Ecco perché in Italia la democrazia è ancora un nome. Oggi posso parlare di questi argomenti con lei

testimonianze

senza nessun pericolo. Allora avremmo dovuto nascondervi perché uno come me era pedinato e soggetto a indagini di polizia.

Pensa che il fascismo è un capitolo chiuso?

È un capitolo chiuso, ma bisogna essere molto vigilanti perché ci sono manifestazioni come le scritte negli stadi e le croci uncinata che sono l'apologia del fascismo. Queste manifestazioni non sono casuali hanno sempre una guida. I campi sportivi sono una possibilità di presentare questi simboli e farli vedere a tutti.

Il Soccorso Rosso Internazionale in che modo è stato importante e come si era creato?

Era in via Besso a casa del Consigliere di Stato ticinese Canevascini, fu lui che mi fece uscire dal campo di lavoro di Bonstetten. Ha origini lontane quando vi fu la condanna a morte di Sacco e Vanzetti a Chicago. Le donne che manifestavano per la conquista della libertà venivano incarcerate e da lì nacque il Soccorso Rosso inteso ad aiutare i carcerati. A Parigi avevano una sede di rilievo. Faceva parte del comitato Romain Roland Barbusse. Si offriva un contributo di solidarietà ideale e materiale verso i colpiti dai provvedimenti coercitivi con delle conseguenze anche per i loro familiari. L'organizzazione del Soccorso Rosso andava incontro ai bisogni di coloro che erano stati colpiti ingiustamente.

Lei con l'avvocato Massarenti e Romeo Nesa avevate delle missioni speciali a Lugano: cioè di sostenere i partigiani come ad esempio il comandante Mario Moneghina. Come avveniva?

A Lugano c'era la sede del C.L.N Alta Italia (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia). L'avvocato Massarenti era il segretario. Ci rivolgevamo a lui quando avevamo bisogno di aiuto. Allora c'era la guerra dell'Ossola, luglio-settembre 1944, e si raccoglievano i mezzi e diverse forme di aiuto, come vestiario e armi. Io aprivo i collegamenti. Ho avuto il riconoscimento partigiano perché organizzavo a Lugano le riunioni per discutere delle esigenze che avevano nelle formazioni. Erano persone di vario orientamento politico, ma con l'idea di sostene-

re la resistenza nella Repubblica dell'Ossola.

Ne ho conosciuti tanti come Gisella Floreanini morta a Milano nel 1993 che ha voluto essere seppellita a Domodossola. Lei è stata la prima donna in una Repubblica italiana che ebbe l'incarico di Ministro dell'assistenza alla Repubblica dell'Ossola.

Ricordo anche Fillack, uno studente che avevo conosciuto a Genova. Lo ritrovo in Svizzera, voleva entrare in Italia e raggiungere i partigiani. Cercai di convincerlo a non fare quella scelta perché era un periodo difficile. Venne catturato e impiccato.

Seguo ancora oggi l'associazione dei perseguitati politici antifascisti che sono stati in carcere o al confino. Tra Como, Varese, Sondrio, e il Verbano siamo rimasti in due. Il resto dell'organizzazione sono le vedove perché hanno l'assegno vitalizio in quanto per gli antifascisti fu fatta una legge che prevedeva di ricevere un assegno vitalizio mensile reversibile alla moglie una volta scomparso il marito.

C'è qualcosa di importante che non ha detto del suo libro?

Quel piccolo periodo del 1944 a Como con gli scioperi fatti dagli

operai. Eravamo già nella Repubblica sociale. Nel '43 furono fatti a Milano e a Torino. Nel '44 qui a Como dagli operai tessili. Erano per rivendicazioni economiche, ma con un forte carattere contro il fascismo. Con noi, due figure femminili con cui organizzavamo le manifestazioni la Figini e la Borgomainero che furono mandate nei campi di sterminio in Germania. Verso la fine ci fu la morte di Roosevelt, ci fu la celebrazione che venne fatta a Lugano al Parco Ciani.

Ha letto la mia versione di Dongo?

La decisione di fucilare Mussolini era stata presa a Milano dal corpo volontari per la libertà.

Non ho avuto peso sulla decisione. La decisione dell'esecuzione fu presa da Lampredi e da Valerio convincendo Pier Bellini delle Stelle che era il comandante della 52a Garibaldi e Michele Moretti. Io sono stato d'accordo.

Ho visto Mussolini ad Azzano di Mezzegra, quando andarono a fucilarlo, non c'era l'intenzione di fucilarlo la Petacci. Ma questo fatto non è stato raccolto dalla stampa revisionista. Lei si è buttata davanti a lui, al momento della fucilazione ed è stata ammazzata. Non rientrava nella decisione del corpo volontari



t e s t i m o n i a n z e

della libertà la sua fucilazione perché era un personaggio insigne. Non aveva avuto le responsabilità che avevano avuto i gerarchi.

Come se li ricorda questi uomini che mi ha citato?

Valerio era un tipo rigido dal carattere militaresco. Lampredi era più umano. Era stato condannato a 12 anni di carcere dal tribunale speciale, era mio amico per questo mi ha voluto con sé in quel momento, per avere il mio conforto. La Piazza era piena di gente, i partigiani locali non fecero niente. La decisione venne presa dopo che Mussolini ebbe il colloquio con Schuster.

A Dongo si discusse degli incarichi di ognuno. Ho seguito tutta l'operazione dei gerarchi controllando i loro documenti. Abbiamo mandato alla fucilazione solo coloro che eravamo sicuri fossero gerarchi fascisti, quelli che hanno contribuito a rovinare l'Italia. Ci fu il caso di "Collistri". Gli chiedemmo: "Lei che responsabilità ha avuto?" "Ero il pilota di Mussolini". Decidemmo di metterlo da parte e risparmiargli la vita. Rispose: "No, voglio andare alla fucilazione coi miei".

Poi siamo andati a Dongo. Io ero lì in mezzo alla piazza. Un giovane vicino a me ricevette una pallottola nel braccio perché tutti si misero a sparare dalla gioia, nel momento in cui si decise di fucilarlo. Loro lo meritavano. Abbiamo caricato i cadaveri sul camion e siamo partiti per Milano.

Arriviamo in via Fabio Finzi entriamo in una stanza, due comandanti che erano entrati nelle formazioni partigiane lo stesso 25 aprile aizzavano la gente contro di noi. Dicevano fossimo fascisti. Non fu facile districare la cosa perché uno di noi, Valerio, era un tipo che reagiva subito con aggressività. Il Lampredi ci ha salvato la vita convincendo i partigiani ad andare a vedere cosa c'era nel camion là fuori. Andarono e videro nel camion Mussolini, e la Petacci.

Chiamarono il comando generale e Cadorna rispose dicendo che eravamo partiti la mattina per una missione speciale a Dongo. Furono arrestati i due comandanti accusatori. Poteva anche andar male. Potevano farci fuori. Noi eravamo disarmati, ma ha prevalso il buon senso e siamo ancora qui. Io solo,

sono il testimone oculare di Dongo con Lampredi.

Andiamo a Piazzale Loreto a depositare tutti i cadaveri nello stesso posto in cui l'agosto del '44 erano stati prelevati da San Vittore 15 antifascisti poi fucilati.

Abbiamo lasciato alcuni partigiani di guardia e poi siamo andati alla sede del comando generale in Via Filodrammatici.

Finito il coprifuoco si sparse la voce a Milano dei cadaveri e sono arrivati quelli che hanno preso i cadaveri nel pomeriggio e li hanno attaccati al distributore. Non fu su indicazione nostra.

Lei è ancora comunista?

Sì, perché il comunismo presuppone l'affermazione di una società socialista con delle condizioni che permettono ad ognuno la piena soddisfazione dei suoi bisogni. Nessun paese è riuscito a farlo. Neanche il comunismo in URSS dove sono stati fatti dei grossi errori. Nell'ambito dell'attività dell'antifascismo i comunisti sono quelli che hanno proposto di più in Italia perché era l'unico partito veramente attivo.

La Svizzera cosa rappresentava per gli antifascisti?

In Svizzera nel periodo 1943-1944 ci sono stati 50 mila italiani tra militari e civili rifugiati. Alcuni furono arrestati perché svolgevano attività politica nei campi profughi, ma l'entità delle misure erano insignificanti rispetto agli anni di condanna di carcere in Italia.

Como, 7 febbraio 2000

La corrispondenza

Ecco alcune precisazioni di un vecchio antifascista rifugiato in Svizzera negli anni 1934-1944 fino al 27 aprile 1945.

Le prima volta espatriai in Svizzera nel '38 e fui espulso dalla Confederazione per espatrio clandestino. Dopo una settimana di permanenza nel carcere di Bellinzona, fui accompagnato da un gendarme a Basilea da dove venni "favorito" nel raggiungere la Francia dove rimasi per quattro anni.

La seconda volta, nel settembre '43 entrai clandestinamente dalla Valle d'Intelvi per raggiungere, con mio fratello Giovanni, da Orimento, il Monte Generoso. Fummo ospitati

nella Cascina delle piane di Somazzo, dalla Signora Chiaverio Giovanna detta "Gianna", donna antifascista di orientamento liberal-socialista della classe 1890, da dove fummo raggiunti dall'Avv. Francesco Borella socialista che fu uno dei fondatori del Partito Socialista ticinese e membro del Gran Consiglio dal 1917 al 1963.

Venni riconosciuto a Lugano e passai ancora qualche giorno nel carcere di Bellinzona, dopo di che venne "sospeso" il decreto della mia espulsione e venni inviato al Campo di internamento di Les Avants vicino a Montreux. Successivamente mi trasferirono nel Campo di lavoro di Bonstetten da dove, grazie all'interessamento dell'On. Guglielmo Canevascini, fui autorizzato a risiedere a Mendrisio. E da questa località che giornalmente mi recavo, con regolare permesso a Lugano.

A Mendrisio, grazie alla Colonia proletaria si organizzavano conferenze e incontri fra italiani e ticinesi, con protagonista il Professore Conetto Marchesi.

Mantenevo contatti con vari antifascisti italiani, dei vari orientamenti, cattolici, liberali, repubblicani, socialisti e comunisti. Alcuni nominativi come l'Avv. Giova Battiste Migliori cattolico, attivo tra i cristiani sociali, l'Avv. Giuseppe Pezzotta cattolico facente parte del partito popolare di Bergamo, l'Avv. Domenico Rebuschini liberale-indipendente, poi passato al partito social-democratico originario di Como, l'Avv. Ottolenghi repubblicano da Milano, Porzio Giovanola Ugo, avvocato rappresentante del P.S.I di Novara poi divenuto il sindaco di quella città, l'Avv. Lucio Luzzatto di Milano già confinato politico, Morandi Dottore Rodolfo, laureato in filosofia ed economia, famoso per il suo studio sulla grande industria italiana, Masini Odoardo repubblicano confinato per 4 anni ancora nel 1926 e quindi residente a Lugano, Monetti Pietro da Mendrisio, che fu segretario del partito Svizzero del lavoro, comunista, infine Nesa Romeo ticinese di Lugaggia che fu combattente di Spagna con Eolo Morenzoni uno di vecchia famiglia antifascista ticinese che si arruolò come volontario tra i combattenti a favore della Spagna repubblicana.

A Lugano, un luogo d'incontri famoso allora, era l'Hotel Helios in via della Posta gestito da una delle

testimonianze

sorelle Pervangher. Lugano fu la sede di una rappresentazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia in Via S. Gottardo al numero 15. Tra i collaboratori vi erano appunto i ticinesi che ho citato più sopra come Monetti, Nesa detto “Meo”, Canonica Antonio “Ezio” che manteneva i collegamenti con i vari CLN nei vari campi di tutta la Svizzera. A Lugano, con molta discrezione mantenevamo i contatti con le centrali alleate come l'OSS statunitense di Allen Dulles che operava nella sede di Mec Cafè. Con molta discrezionalità riuscivamo ad ottenere certi mezzi finanziari.

Tramite il Dottore Bischof che aveva il Suo studio in via Cassarate, ed era in collegamento con la Centrale sanitaria svizzera di Zurigo il cui collaboratore era il Dr. Von Fischer, avevamo regolarmente le forniture di molti medicinali che facevamo arrivare alle formazioni partigiane della zona dell'Ossola. Segretario del CLNAI di Lugano era l'Avv. Sante Massarenti, comunista. Campione d'Italia ha rappresentato un punto di riferimento importante soprattutto dopo che l'antifascista

Plinio Bezzola con la sua azione favorì l'allontanamento dei cosiddetti rappresentanti della Repubblica di Salò. Questi divenne il Commissario Regio dell'enclave e Sindaco il De Baggis Felice. Rappresentava per tutta la nostra azione una base dove potevamo inviare per brevi periodi vari personaggi.

Como, 16 marzo 2000

Intervista raccolta da Massimo Delorenzi

Breve profilo di persone citate

Badoglio Pietro: partecipa alla prima guerra mondiale e viene nominato generale d'armata dopo la vittoria del Piave nel giugno 1918. Un anno dopo è generale dell'esercito. Dapprima in conflitto con il fascismo, viene poi nominato capo di Stato Maggiore e Maresciallo d'Italia nel 1926. Tre anni dopo è governatore della Libia. Utilizza i gas “Le nuvole della morte” in Africa orientale, lanciate dagli aerei e ne sottolinea ufficialmente “I buoni effetti”. Poi si fa degli scrupoli e lui

stesso avverte gli etiopi sul luogo e l'ora del lancio per aiutarli a fuggire. Nel 1940 ha di nuovo dei dissidi con Mussolini. Nel 1943 il re gli affida il governo dopo il golpe ai danni del fascismo. Firma segretamente la resa dell'Italia agli alleati. Muore nel 1956.

Canonica Antonio: combatte in Spagna nella Centuria Gastone Sozzi, tenente del Battaglione Garibaldi, appoggia con Romeo Nesa i partigiani e collabora con il Comitato di Liberazione Nazionale nel Canton Ticino. Muore a Lugano il 19.2.1986.

Delle Stelle Pier Bellini: conte, Comandante dei partigiani della 52° Brigata Garibaldi che arrestò Mussolini.

Fillack Walter: comandante partigiano, torturato e impiccato dai tedeschi nel febbraio del 1945.

Graziani Rodolfo: nominato maresciallo d'Italia nel 1936. Viene ferito in un attentato nel 1938. Dopo l'8 settembre 1943 è nominato capo della difesa e capo di Stato Maggiore della Repubblica di Salò. Si consegna agli alleati il primo maggio 1945 e viene condannato a 19 anni di reclusione da un tribunale italiano. Esce nel 1950 e diventa presidente onorario del Movimento sociale italiano fino al 1954. Muore a Roma nel 1955.

Lampredi Guido: partecipa alla Resistenza e alla missione di Dongo dove vengono fucilati i gerarchi fascisti il 28.4.1945 e a Giulino di Mezzegna dove vennero fucilati Benito Mussolini e Claretta Petacci.

Morenzoni Eolo: di nazionalità svizzera, partecipa alla Guerra Civile di Spagna e si adopera con la famiglia ad accogliere molti rifugiati italiani a Lugano.

Nesa Romeo: di nazionalità svizzera, combattente durante la Guerra di Spagna, tra i fondatori del Partito del Lavoro nel Cantone Ticino. Collabora con i partigiani dal 1943 al 1945. Muore a Lugano il 29.12.1990.

“Valerio” nome di battaglia di Audisio Walter: comandante delle Brigate dell'Oltrepò pavese. Dopo la Liberazione viene eletto deputato. Muore a Roma l'11.11.1973.



testimonianze

Elio Canevascini. Un ricordo

Pubblichiamo un ricordo di Elio Canevascini, recentemente scomparso. Della sua attività come volontario alla guerra di Spagna e tra i partigiani di Tito come chirurgo, Verifiche ha ospitato un'intervista raccolta da Massimo Delorenzi e apparsa sul quinto fascicolo dello scorso anno.

Il ricordo di Danilo Baratti, che ringraziamo per la concessione, è pubblicato nel sito della Fondazione Pellegrini-Canevascini (www.fpct.ch).

Elio Canevascini è morto improvvisamente il 13 dicembre 2009, a novantasei anni. Proprio pochi giorni prima aveva voluto rinnovare, con un generoso contributo finanziario, il suo apprezzamento per l'attività della nostra Fondazione, a cui aveva affidato a suo tempo l'archivio di suo padre Guglielmo e altri importanti documenti.

Sulla figura e sulla vita di Elio Canevascini rimandiamo all'intervento che Renato Simoni aveva fatto a Mendrisio proprio un anno fa, in occasione del conferimento di un'onoreficienza comunale. L'evento più noto legato alla sua vita è la partecipazione come volontario alla guerra di Spagna, generoso gesto giovanile che – per la grande risonanza popolare, epica e politica di quel conflitto – ha finito per mettere in ombra l'altra esperienza, più matura e anche professionalmente importante, quella tra i partigiani di Tito. Anche dopo il bel documentario Missions chez Tito di Marcel Künzi, segnalato da Renato Simoni, il nome di Elio Canevascini resterà legato soprattutto all'esperienza spagnola (della quale, negli ultimi tempi, non parlava molto volentieri, forse anche perché stanco di doverlo ripetere).

Nell'ultimo periodo Elio ha vissuto la difficile condizione, non così comune, di chi mantiene una notevole lucidità di pensiero mentre vede aumentare gli acciacchi fisici della vecchiaia. Rassegnatosi all'impraticabilità di una vita autonoma e finito in casa per anziani, guardava con

occhio analitico, anche divertito, l'ambiente che lo circondava. Già durante un primo breve soggiorno in casa per anziani, le nostre conversazioni si concentravano spesso sulle curiose dinamiche che caratterizzano la quotidianità degli ospizi, dove Elio univa la sua competenza medica (individuava i mali di ognuno) a vivaci osservazioni di taglio psicologico o antropologico. Se le avesse messe su carta, avremmo un raro documento, scritto dall'interno, sulla vita in casa anziani. Tappa definitiva: Rancate, gestita dalle suore di Francesca Cabrini. Lo divertiva l'idea che non sarebbero riuscite a convertirlo (ma non ci hanno nemmeno provato). Non era facile per lui, fresco di mente e ancora attento all'attualità politica internazionale, intavolare conversazioni interessanti con altri ospiti. In mancanza di interlocutori, si isolava fumando tranquillamente la pipa sul retro dell'edificio. Ha continuato a

leggere, a informarsi sul malandazzo del mondo: era entusiasta della rivista Internazionale, scoperta da poco. Della vicinissima Pinacoteca Züst apprezzava molto i quadri della collezione, di cui riconosceva a colpo quasi sicuro gli autori.

Purtroppo il caso ha voluto che non sia riuscito ad avere tra le mani la nuova edizione dello studio sull'industria del granito in Ticino scritto nel 1913 da suo padre e da Giulio Barni, curata da Marco Marcacci e Gabriele Rossi: quando Renato Simoni gliel'ha portata ha trovato la camera vuota. Elio era stato da poco ospedalizzato in seguito a una caduta. Il suo esemplare del libro con la copertina granitica – ormai lapide cartacea – è rimasto lì sul tavolo, con un biglietto che non verrà letto dal destinatario.

Daniilo Baratti



CEMEA 2010

Programma d'attività

Puntuale come l'anno nuovo arriva anche stavolta il programma di formazione cemea.

Ma questo è un anno speciale! I cemea ticinesi compiono gli anni! E sono QUARANTA!

40 anni di corsi e giornate di formazione per chi si occupa di
- colonie, centri e campi di vacanza
- centri giovanili e attività del tempo libero con ragazzi e giovani
- asili nido e centri di accoglienza per la prima infanzia

Li festeggeremo a tempo debito con varie iniziative: simpatiche, interessanti, curiose, attive... come piace a noi. Non temete: vi informeremo!
Intanto segnaliamo le nostre proposte **classiche**
- stage di base, naturiamo, handi-cap; giornate di danze etniche, danze per bambini, responsabilità giuridica, le giornate

tematiche per operatori della prima infanzia

I ritorni a grande richiesta
- stage di base 2, giochi al buio

Le novità
- alla scoperta dell'audio/video; le 4 stagioni per i piccoli
- il sonno al nido e la relazione dell'educatrice con i genitori

Sul sito www.cemea.ch è possibile trovare e scaricare tutte le informazioni relative alle attività proposte. Chi lo desidera può iscriversi direttamente online o contattare i formatori responsabili dei singoli corsi. Il sito dei cemea offre inoltre gratuitamente una ricca **banca dati** su attività pratiche, giochi e aspetti teorici utili ad animatori ed educatori; il servizio **“la borsa dell'animazione”** per chi cerca collaboratori dei centri per ragazzi; **informazioni** su leggi, servizi, disposizioni particola-

ri; informazioni per i genitori che desiderano iscrivere i propri figli ad un centro di vacanza; le foto dei corsi più recenti e... tanto altro ancora.

Il segretariato dei cemea (via Agostino Maspoli 37, Mendrisio) è a disposizione per informazioni e consulenze e dispone di un centro di documentazione aperto al pubblico.
Per informazioni 091 630 28 78 – info@cemea.ch

Sono anche in dirittura d'arrivo la riedizione (ampliata) del **quaderno sulla responsabilità giuridica** nell'accoglienza di minori e un nuovo **archivio alloggi per gruppi** che, con il sostegno di Infogiovani, verrà messo in rete prossimamente. **Ma questo è un ANNO SPECIALE! I cemea ticinesi compiono gli anni! E sono QUARANTA!**

cemea

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Casimiro Pestoni
Luca Camani
Orietta Darani
Fabiana Melera
Michele Pagani

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Daniela Poretti
Valentino Barana

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma (8)

LUGANO E DINTORNI

Della dispersione degli Ebrei nel mondo, si parlò durante una conferenza colta e il termine xxxxxxxx che in fondo in fondo, definisce il fatto, fu ripetuto più di una volta

in quel simposio, lo aggiungo come inciso, tenutosi in un noto albergo di xxxxxxxx.

Anagramma diviso (3-6/9)

MISSIONARIO NOSTRANO

“Xxx Pino, nel magnifico borgo giunto, rivolse le sue cure ai xxxxxx villani di un quartiere dall'aspetto smunto di certo bisognoso di buoni samaritani”.

Così appare scritto sopra un documento ritrovato a xxxxxxxxx fra le carte segrete dell'archivio comunale. C'è il presentimento trattarsi di un tipico... scherzo da prete!

Scarto (8/7)

GIUSTA PUNIZIONE

Cantone... per attori da strapazzo.

Soluzioni del n° 6/2009

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Mario Camani. Per entrare nel club deve essere leggibile da destra a sinistra il nome di una città svizzera.

Es.: **Giovanna Soldati**

Partendo dalla lettera “I” di Soldati e andando verso sinistra fino alla prima “a” di Giovanna si può leggere il nome **Losanna**.

Anagramma (6)

RITORNO ALLE ORIGINI
Orango – Arogno

Anagramma (10)

APPRENDISTATO SUL CERESIO
Ciabattare – Carabietta

giochi

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

“Napoli 2009”: fotografia di Aldo Balmelli

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 41 - n.1 - febbraio 2010

La scuola come
"cucina" d'integrazione



Darwin: una bestemmia
alla scienza



Sul filo del
tempo - Sposare



Fabbricare il paesaggio



VERIFICHE